

277

II

104

IL BRENNERO

DELLO STESSO AUTORE:

Storia di un cannone, notizie sulle armi da fuoco (*Bibl. Utile*), Milano, Treves, 1 vol. L. 3.

Il buon soldato, operetta premiata dall'Associazione Pedagogica, Milano, Carrara, 1 vol. L. 1 50.

L'Europa contemporanea, quadri statistici, Milano, Treves, 1 vol. L. 1.

Il mondo segreto, saggio sulla storia delle società segrete. Milano, via Durini, 25, 9 vol. L. 5.

Anime sorelle — Cuore d'artista, Milano, via Durini, 25, 1 vol. L. 1 50.

Tempeste del cuore, novelle (*Biblioteca Amena*). Milano, Treves, 1 vol. Cent. 50.

Ugo Foscolo (nei *Contemporanei Italiani*), Torino, 1 vol. Cent. 50.

IL
BRENNERO

NOTE

DI UNA GITA AUTUNNALE

NEL

TRENTINO E NEL TIROLO

DI

GIOVANNI DE CASTRO



MILANO

E. Treves, Editore
1869.

Quest'opera, di proprietà della ditta
E. TREVES, Editore della BIBLIOTECA UTILE,
è posta sotto la salvaguardia della Legge
per la proprietà letteraria.



MILANO. — Tip. Treves.

IL BRENNERO

I.

Verona è la città della mia infanzia; mi si consenta dirlo, benchè al lettore possa importare pochissimo. Vi giunsi di sera. Dalla stazione di porta Vescovo volli recarmi a piedi nel centro della città, volli ritentare quel dedalo di vie che avea tante volte percorse col canestrino recandomi alla scuola. Ero sì impaziente di rivedere il Ponte delle Navi, che le lenti del tempo avevano ingrandito nella mia fantasia! Chi non ha provato questo ardente bisogno di confrontare le immagini impresse in noi da un lontano passato colla realtà dei luoghi che ci furono cari?

Era già notte quando m'appoggiai al parapetto del ponte. L'Adige, tenebroso e veloce, mi scorreva ai piedi. Potei discernere nell'ombra i mulini, di cui da fanciullo mi piaceva tanto osservare le ruote che si

danno a vicenda l'acqua ed il moto; primissima immagine che, non so come, per molti anni andò ridestandosi in me ad ogni richiamo di fratellanza tra gli uomini ed alla quale associai in seguito quel proverbio veneto: *Bisogna far co fa i copi che i se da da beber l'un co l'altro*. Così quei mulini, senza merito nè peccato, mi richiamavano una lezione di morale cristiana, tanto è vero che nel tessuto de' sentimenti di ciascun uomo c'è un filo segreto che si collega alle minime impressioni dell'infanzia. Se non che, in quell'ora ed in quel luogo, tutto avea per me un'importanza stragrande, e nell'oscurità vedevo sorgere ed animarsi le scene degli anni benedetti, in cui ogni cosa ci riesce nuova, meravigliosa e gioconda. Chi avrebbe potuto indovinare, passando di là e vedendomi immobile, coll'ombrello da una mano e la sacchettina da viaggio dall'altra, le idee che mi passavano in quel momento pel capo?

Mi confermai a Verona in quel che aveva già pensato altrove, a Firenze per esempio, che cioè il luogo migliore per osservare di notte una città è il ponte di un largo fiume; peccato per le città che mancano di ponti e di fiume. La massa è confusa, non si discerne

nulla distintamente, ma vedi sulle acque buie innalzarsi le case, e immagini al di là altre case, e raccogli come la visione della città intera. Dal silenzio del ponte pare udire il susurro d'innunerevoli esistenze che pensano e lavorano dietro quelle pareti; ed anco il fiume, colla perpetua vicenda delle sue onde, richiama il lungo faticoso succedersi di mille vite. E mille lumi dalle finestre socchiuse confermano le nostre supposizioni; e que' languidi riflessi segnano nell'oscurità vie misteriose ai nostri pensieri; ed il nostro occhio, velato di tristezza, forse di lagrime, va risalendo quei tenui fili di luce; sicchè ad ora ad ora gli si affacciano la cameretta del povero ed il salotto del ricco, la stanzetta ove veglia uno studioso e la soffitta ove ricama e prega una madre. I quadri sono innumerevoli; la sintesi compiuta; la città è nostra.

Verona era propriamente mia in quel momento: superbo concetto che mi tratteneva sul Ponte delle Navi, come se quel ponte fosse stato l'ultimo termine e il supremo scopo della mia gita. Una sublime illusione invadeva il mio animo; sembravami favellare collo spirito della città nel quale vengono a raccogliersi ed a fondersi tanti soffi di vita.

Era un giuoco della fantasia, che m'allettava fieramente. Poche volte come allora io aveva avvertiti i legami che ci uniscono a tanti esseri, di cui per avventura non potremo mai ammirare le virtù, nè penetrare le gioie o i dolori; sensazione profonda ed arcana, che si sottrae ad una minuta analisi, che ci assale quasi d'improvviso e che facendoci per poco smarrire la coscienza della nostra personalità, rende indecisa la nostra vita, le cui linee si confondono colle spirali della vita universale. Questa sensazione non manca di tal quale dolcezza, ma all'ultimo diviene penosa. Quella vita universale ci sfugge; quelle spirali si perdono nello spazio. Rientrando in noi comprendiamo quanto sono limitate le nostre facoltà e breve la nostra giornata.

Fu l'aspirazione di un momento; ma pure che non avrei dato per conoscere tutti coloro che in quell'istante udivano al pari di me le ondate del fiume rompersi contro le ripe, e che forse al pari di me fantasticavano! Era una vaghezza acuta ed indefinita. Avrei desiderato scoperchiare quelle case, raccoglierne tutte le voci, assidermi nel circolo di ciascuna famigliuola. Una densa nebbia si stendeva poco a poco sull'Adige;

pesante velo attraverso il quale i lumi delle case s'ingrossavano e mandavano i loro raggi rossastri fino a me; al di là della nebbia, al di sopra delle case scintillavano le stelle. L'immensità mi schiacciava. Cumuli d'anime e cumuli di stelle!

Risalutai Verona al mattino, e quanto mutata! Povera mia vigna di S. Pietro, che maturò tanti grappoli alla nostra tavola! Fu spiantata da chi volle erigere sul colmo della collina una vasta ed imponente caserma, che domina tutta la città. Nel recarmi a visitare quel luogo, m'imbattei in un forestiere che non rifiniva di lodare la solidità ed ampiezza dell'edificio. Era forse un capo-mastro arricchito. Ma quanto sono diversi i giudizi umani e a quanti fatti personali s'attengono! Io avrei preferito mille volte la mia povera vigna.

Verona è solitamente detta la regina dell'Adige. Non perchè mi spiaccia questo titolo di regina che, anche quando non vi saranno più regine da corona, si continuerà sempre a dare alle belle città ed alle belle donne, ma per consertare i nomi di due città al pari illustri e poetiche, preferisco chiamarla la Firenze dell'Alta Italia. Non è pur essa

la città dei fiori... e delle frutta? E la poesia non le sorride dal cielo azzurro e fiammeggiante come gli occhi delle sue fanciulle? E i suoi giovani non cercano rifare Alear-di? E ad ogni primavera di quanta poesia non si vestono le sue incantevoli colline? La capitale dà cordialmente la mano alla provincia; c'è la quiete necessaria per scrivere versi, e c'è, a giusto tempo, il chiasso ed il brio che fanno dimenticare perfino la poesia rimata e fanno cercare la poesia quotidiana e vivente.

Verso le tre e mezza il fischio del vapore sospese un saluto che io stava per rivolgere alla Firenze dell'Adige. Il convoglio per Trento era in moto. Il saluto doveva necessariamente affidarlo agli occhi, occhi insaziabili che vorrebbero riportare nella loro camera oscura tutti gli splendori della terra e del cielo; sicchè mai non mi mancasse nell'anima la luce.

La ferrovia si tiene alla destra dell'Adige; è una preziosa compagnia per un viaggiatore solitario. Mentre mi scostava rapidamente dalle mura e dagli archi della città diletta, non poteva a meno d'invidiare il fiume che vi adduce perpetuamente le sue acque. Mi pareva di non staccarmi al tutto da Verona

osservando l'ospite maestoso che si va schiudendo più largo letto per rendersi più degno della città che lo accoglie. A che quell'allegria fretta? Forse gli tarda riudire il romorio di un gran popolo dopo i lunghi silenzi alpini? O forse lo affatica desiderio del mare? Così noi, cercando senza posa l'avvenire, cerchiamo il mare, l'immensità.

Le geografie vi dicono che l'Adige ha le sue sorgenti nelle Alpi Retiche, e poco lunge da quelle dello Stille-Bach, che con opposto corso si versa nell'Inn. I fiumi nascono gemelli e per opposte plaghe corrono il mondo... e non si rivedono più. Le geografie vi descrivono minutamente il corso del fiume, che fila da ghiacciaje alpine contemporanee alle prime epoche della creazione e sdegna poi di unirsi al Po e si getta direttamente nel mare.

Ecco tutto... ma chi mi dice il resto, chi mi racconta il romanzo di quelle acque? Eppure ogni fiume ha un passato, ha una storia. Quanti avvenimenti non vide! Quanti non ne produsse! Segnò fittizii confini; separò eserciti in lotta; mostrò la via di fatali invasioni. Da secoli irriga un vasto territorio, da secoli le generazioni si alternano sulle sue rive, da secoli trasporta al mare

le acque del cielo; tutto gli muore intorno, ma esso procede, procede sempre infaticabile. Quando penso a questa sua sopravvivenza, il suo mormorio, spesso cupo, mi pare lamento della fugacità delle cose; mi pare che vada flagellando, spesso rabbiosamente, le sponde, per rimproverare alla terra le innumeri esistenze che divora. E non so trattenermi dal pensare alle foglie ingiallite di migliaia d'autunni che trasse seco; agli alberi per vetustà infraciditi che spinse verso la foce; persino ai giuocattoli che i fanciulli affidarono alle sue onde, fanciulli da gran tempo incanutiti e morti. Il fiume fu detto una via che cammina; e in vero le sue acque scendono perennemente al mare, quasi a cercare ne' suoi profondi abissi il riposo, la pace. E quanti cercano il riposo della morte fra quelle acque, che serrano sì strettamente le vittime della disperazione! I ponti di Verona hanno un lugubre posto nella storia dei suicidii. E un po' al di sotto della città si addita una spiaggia sulla quale il fiume suole gettare gli inonorati cadaveri perchè abbiano conforto di preci e di sepoltura.

Tutte queste idee mi passavano per il capo mentre il convoglio andava velocitando

il suo moto e salendo la valle veronese: cercai coll'occhio il fiume come per accertarmi se era possibile che avesse seduzioni sì possenti sugli infelici da trarli alla follia del suicidio; ma all'aperta campagna, in quella allegra illuminazione delle verdi praterie e dei verdi colli, anche il fiume mi parve innocente ed incapace di qualsiasi sinistra premeditazione; e mi trovai ricondotto a più liete fantasie.

I vetri delle case disposte in lunga fila sulla collina di S. Leonardo scintillavano al sole come fanaletti; e più alto torreggiavano i forti, ognuno dei quali non è ora più che un belvedere strategico. E dopo quella altre colline, brune verso la cima di roveri, pallide d'ulivi alla pendice; la quale poi si confonde colla pianura, svariata da leggierrialzi di terra e in cui si avvicinano i bruni campi rigati di solchi e i morbidi pratelli. In quella pianura molto sangue austriaco, francese e italiano fu sparso; ma ora l'erba è d'un fresco verde e profumato; e i campicelli, come se nulla fosse, si abbellano di festosi pampini e di superbe pannocchie.

Poco a poco l'orizzonte si restringe; le colline si rialzano d'un tratto e pigliano

aspetto di montagne. Cambiamento di scena a vista. Entriamo nella lunga gola formata dal monte Baldo e dal monte Pastelo.

Il monte Baldo è, come tutti sanno, una diramazione delle Alpi Camunie e separa il bacino dell'Adige dal lago di Garda. Chi non ha udito attribuire all'aria del Baldo, che soffia su Verona, una certa sgradita influenza! Ad un capo scarico, ad uno spensierato, anche ad un matto si suol dire: — Eh! l'aria di monte Baldo! — Quale calunnia! E si potrebbe anche aggiungere: Quale ingratitudine! Povero monte, che fornisci tanta copia di piante ed erbe mediche alla sottoposta città ed a lontani luoghi, vedi come ti rimeritano. Tu allieti i botanici di piante rare e curiose; e i botanici in compenso non osano protestare contro questa denigrazione della tua fama.

La tua Costa Bella, da cui si scoprono le Alpi e gli Appennini, non basta a salvarti dalla sinistra riputazione. Forse ti ha danneggiato il nome. Baldo! Non si può essere impunemente *baldi*, e la tua più alta cima, la Colma di Sascagna, si eleva ben due mila metri sopra il livello... di Verona. Hai cento volte ragione di dispettare una città,

ove ti si squarcia l'onore, e di voltarle il dorso ignudo e pauroso, serbando i dolci declivii pel lago che lambe i tuoi piedi.

A parte gli scherzi, questa catena ha una vera fisionomia alpina. È asprissima e fiancheggiata da rupi brulle; il calcareo vi predomina; la sommità è composta di rocce di forma prismatica o piramidale; il che le accresce terribilità e la fa rassomigliare al muraglione di un castello di giganti ruinato dal tempo.

La Chiusa di Verona fu cantata dall'Alfieri; ed io ne aveva nelle orecchie i versi col sibilo del vapore, che si prolunga superbamente pei frequenti trafori aperti nella rupe, quasi sfida dell'uomo alla natura domata.

..... Fra due ritte, ignude
Pareti eccelse di cinerea pietra
Serpe la strada candida, e la verde
Onda del fiume.

La strada *candida* fu primamente opera romana e porta il nome di un imperatore tutt'altro che candido, l'imperatore Claudio. Povera strada, dopo tanti secoli, dopo tanti servigi resi ai commerci, quanto è ora umiliata! La locomotiva la guarda compassionevolmente. Secondo il solito, mi ri-

porto colla mente al passato; penso ai legionari romani (Vitelliani, a quanto pare), che in quelle anguste forre durarono immane lavoro per aprire una via. Tutto era come adesso; i monti gettavano la medesima ombra; il fiume come ora si frangeva spumando contro le roccie, impaziente di uscire da quella oppressura; ma chi di tanti valorosi potè prevedere che l'uomo avrebbe costruito una nuova strada fra quei dirupi, e quale strada! Il lontano avvenire vince ogni nostra aspettazione. Se così non fosse, quante braccia non cadrebbero scoraggiate, quante intraprese ci farebbero sorridere di dubbio o di pietà!

Questa parte della valle dell'Adige merita davvero il nome di vestibolo della Venezia. Ha proprio i caratteri d'un lungo corridoio, o per parlare più esattamente, di una porta militare. Che fosse difensibile, lo credeva anche la Repubblica veneta; ed ecco che riudio le alte armonie del Poeta:

..... Ivi dall'erta

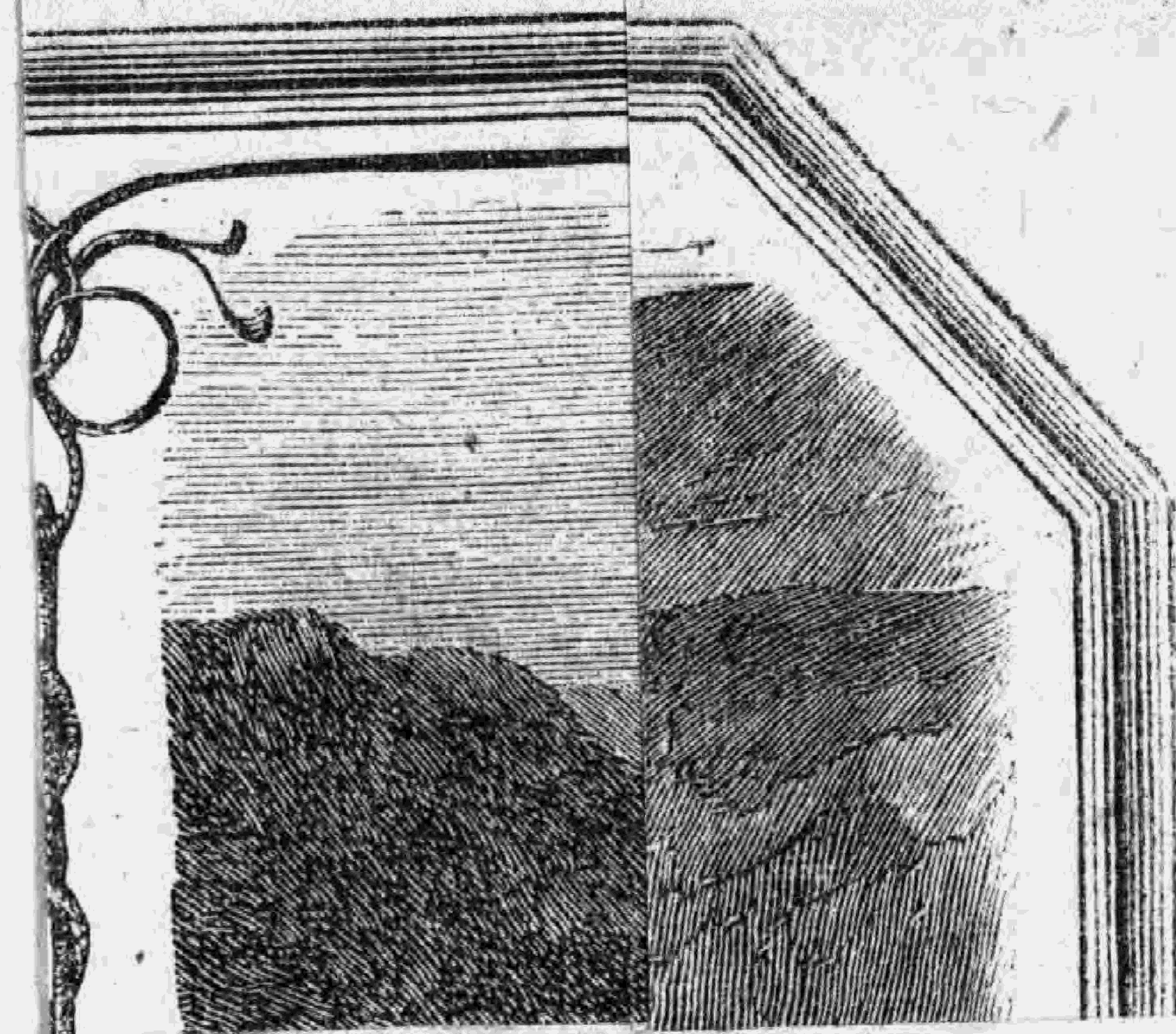
Ripa si elevan tuttavia gli avanzi

D'un veneto fortino, ove sull'alto,

Con gli occhi volti al Brennero, l'antico,

Lion posava vigilando i moti

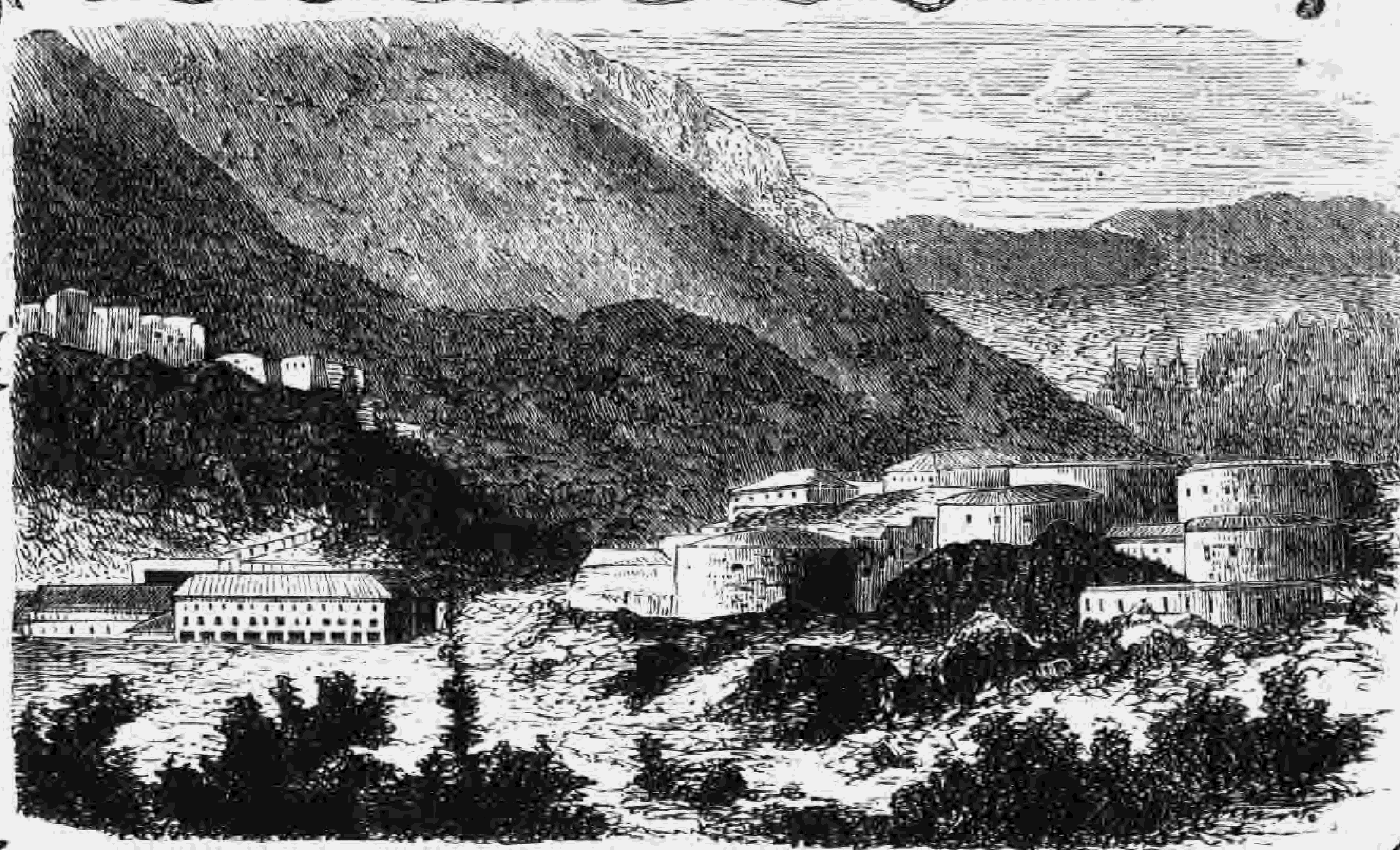
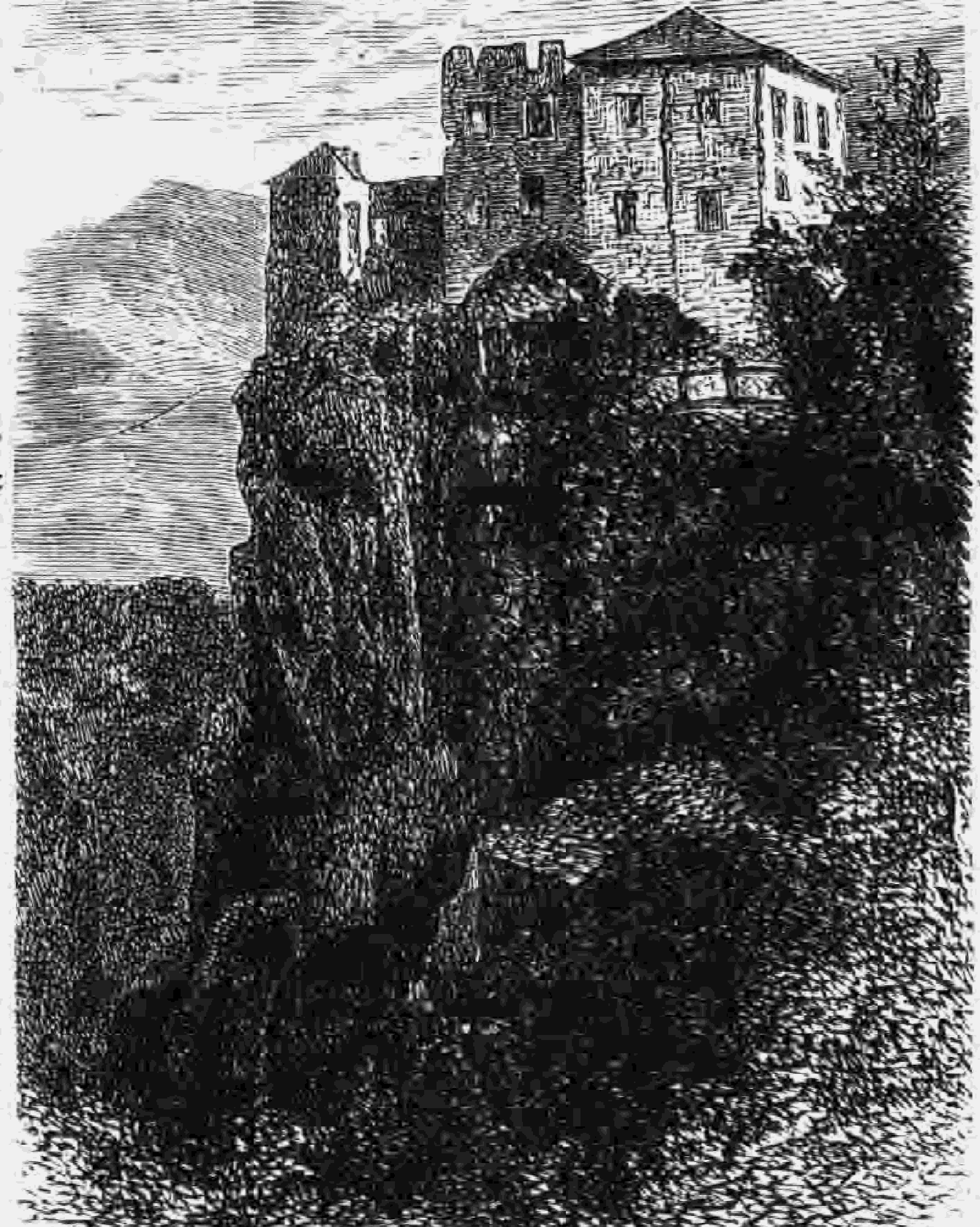
Dell'eterno avversario.





INNSBRUCK

BOLZANO



STAZIONE DEL BRENNER

CASTELLO DI KUFSTEIN

FORTezza DI FRANZENSVESTE

La strada del Brennero.

Tanta vigilanza non giovò; il leone di S. Marco dovette ritrarsi anche da queste rupi; e l'Austria, non paga di un fortino, ne volle tre, posti ove il Baldo ed il Pastelo più s'accostano e lasciano appena il passo al fiume, alla strada postale ed alla ferrovia.

Quelle tetre vallette, dominate dal cannone, mettono freddo. È vero che non è più il cannone austriaco, è vero che i forti vennero italianamente ribattezzati; ma il sito è sì tetto, e il cannone farebbe tanta strage! È un passaggio repentino dalla primavera, che sorride nei piani veronesi, al verno alpino; non più sole, non più vegetazione; alto silenzio e profonda tristezza; ma l'animo ne riceve un'impressione fantastica e straordinaria. Si direbbero immense sale di marmo che hanno per volta il cielo, e forse Dante, che le vide, vi tolse immagini a colorire le sue bolgie. E pensare che quel

Passaggio in mezzo a due schiene di monti
Ardui, che sempre ignora

Le rose dell'aurora e dei tramonti
giace fra le spiagge deliziose del Garda e
la Val Policella, ricca di marmi, lieta di
vini, di frutta, di fiori. È un inferno d'ac-
que e di macigni fra due paradisi.

Ma dov'è la strada postale? È scomparsa. Il monte le nega lo spazio. A un certo punto, non potendo più tenersi lungo l'Adige, sale il breve rialto di Rivoli; breve eppur tanto famoso, e tanto combattuto! È un poggio e nulla più; ma su quel poggio due eserciti, il francese e l'austriaco, si contesero, nel 1797, non che la vittoria, la sepoltura; ma quel campo di battaglia fu dominato dall'occhio e dal genio di Napoleone. Il sito molto contribuì a rendere fierissima questa pugna delle più fantastiche che si combattessero in quell'epoca. Le anguste falde furono prese e riprese più volte, negato anche il fuggire impunemente; si combatteva coll'abisso alle spalle, col fragoroso Adige ai piedi. Dal fondo del mio vagone non posso immaginarmi senza rabbrivire i fanti ed i cavalli che rovinavano dalle rupi: e l'Adige mi rammenta i cadaveri, di cui era colmo, e quei che invano con lena affannata tentavano passarlo a nuoto; il piombo a mezza via li coglieva. Fu una lotta rabbiosa in un anfiteatro di monti, spettatrice l'Europa. L'alba vide i battaglioni interi, puliti, festosi: il tramonto li vide disfatti, insanguinati, atterriti. Il giuoco durò dodici ore; Napoleone vinse la par-

tita; e l'Italia fu sua. Ed ora una guglia sorge sul monticello di Rivoli, verso il quale cospirarono i maggiori sforzi dei combattenti, una modesta guglia per tante vittime generose; s'abbiano queste una sepoltura comune e senza nome, mentre il loro duce s'avrà la dominazione e la gloria.

È finito il macello? No. Molti anni dopo nuove pugne. Questa volta stavano a fronte Italiani ed Austriaci (1848), e vincemmo dapprima; ma sull'ultimo la sventura ci avviluppò da ogni parte e la prevalenza del numero ci forzò a ritirarci. Così la vittoria per ben due volte si diede fatale convegno su quel pugno di macigni, forse a cercarvi, fra tanta maestà di luoghi, un piedestallo, cementandolo col sangue. La vittoria è capricciosa al pari della fortuna. Ma queste montagne videro ben altro spettacolo, degno di rallegrare ogni terra italiana: la fuga di un imperatore. Nel 1153 Federico Barbarossa di qui passò frettoloso per rifare in Germania ambizione ed esercito; ed Ottone di Wittelsbach protesse la sua ritirata. La Chiusa veronese corre appena per due chilometri e nullameno quanti ricordi, quante figure storiche! Io me le vedevo passare dinanzi, pallide, altere, giganti; e

mi sembrava di assistere ad una spettacolosa evocazione del passato di cui il monte Baldo formava la decorazione.

L'Aleardi appella la Chiusa le Termopoli veronesi che

Forse alcuno attende
Leonida venturo.

Ove dechinano comincia il Trentino, questo triangolo gigantesco saldato fra le Alpi Retiche, le Alpi Camunie e le Alpi Cadoriche; questo campo trincerato collocato a piè del Brennero per custodire la via di Germania ¹.

— Mezz'ora di fermata — mi udii gridare dal conduttore. — E subito dopo — Visita bagagli; si discende.

Tra Peri ed Avio c'è il confine italiano; ed io non me ne ero accorto. Ma ciò non è naturale? Com'è riconoscibile un confine segnato dalla politica? Io mi credeva sempre in ITALIA; m'illudeva di trovare l'Austria solo al di là del muraglione che la

¹ Sovra l'importanza militare del Trentino è da consultarsi il dotto lavoro di B. Malfatti, *Il Quadrilatero, la valle del Po e il Trentino* (Milano, Treves, 1866).

natura medesima elevò fra il nostro paese ed il paese straniero.

Era una mezz'ora perduta; io poteva rassegnarmivi facilmente che non viaggiava per commercio e che desiderava sgranchire le gambe; ma un signore, tondo e rubizzo come que' panciuti mandarini chinesi di maiolica, che, miracoli d'equilibrio, ornano i nostri caminetti, non potè nascondere la propria impazienza. Egli aveva bisogno di dare uno sfogo ai proprii lamenti, ed ebbe la bontà di scegliermi per ascoltatore.

— Non la finiscono più; è una vera secatura.

Gli occhialini del signore si scossero violentemente.

— Ella viaggia per commercio? — gli domandai.

— Appunto.... e devo recarmi a Roveredo solo per vedere che cosa è accaduto della mia ultima spedizione. Il servizio internazionale delle merci è pessimo.

Qui gli occhialini giudicarono opportuno di approvare le parole del mio mandarino cinese; ma perdettero l'equilibrio.

— In che ramo di commercio si occupa? — io ripresi, mentre quel signore, ricollocava lentamente gli occhialini sul naso e

inceneriva collo sguardo un impiegato daziario.

— Mando frutta fresca a Varsavia e a Pietroburgo. Ogni ritardo mi danneggia immensamente. La merce può venirmi respinta. È un commercio assai rischioso.

— Ma i guadagni saranno in proporzione dei rischi.

— Se non fosse così — riprese il mandarino con aria d'importanza — ella non mi vedrebbe qui a battere i piedi.

Infatti egli cominciava a battere i piedi; diveniva un viaggiatore pericoloso.... e non tardai ad allontanarmi.

Appiccai discorso con un *cittadino* di Avio e gli chiesi se c'era qualche cosa di notevole nella sua borgata. — C'è il palazzo Castelbarco — e m'additò un castello feudale benissimo conservato. — Abbiamo anche una famosa tela.

— Davvero! — risposi con un tuono di voce incoraggiante.

— È di pennello maestro — Nientemeno che un Guercino.

— E che cosa rappresenta?

— Sant'Antonio.

Fortuna delle opere artistiche! Un quadro del Guercino diviene il vanto, l'orgoglio di

un'intera borgata, quasi il solo suo merito davanti i compilatori di guide e corografie.

— Abbiamo molte caldaie....

— A vapore?

— No, per la trattura della seta.

Mostrai al compiacente mio cicerone tutta l'ammirazione possibile per le caldaie d'Avio.

— Signori, partenza.

Questo annuncio diede una nuova scossa agli occhialini del mio commerciante di frutta fresca. Quanto a me, rioccupai quietamente il mio posto, risoluto di fermarmi alla vicina stazione di Ala.

II.

Ala! Che bel nome? Nel medio evo si chiamava Sala, a quanto pare dal sale di vicine miniere. Coll'andar del tempo la prima lettera restò nella penna. Forse qualche giovanetta a cui meglio piaceva un vocabolo che ricorda i voli, i sogni, la poesia, sopresse la prima lettera sibilante ed ingrata e diede alla città un nome leggiadro ed aereo.

La cittaduzza è costrutta sopra un'eminenza, alla sinistra dell'Adige, e forma un gruppo assai pittoresco.

Così le solite guide. Vi piace meglio sapere quel che ne dice nel *Reisebilder* il grande umorista tedesco Heine?

« Ala è un vero nido italiano graziosamente appoggiato alle falde di una montagna, da cui scende mormorando un ruscello ».

Dal canto mio, cercai un nido per passarvi la notte, vidi il profilo e la massa confusa della montagna vagellante tra le ombre della sera, e ascoltai il rumore del ruscello, come la voce timida della città, che mi salutava. Tutto taceva, tranne quella voce, spesso monotona, ma che non ci lascia mai al tutto soli; e chiusi gli occhi quasi favellando con essa; pensava al ponte sospeso sul burrone, alla casetta umida ed assordata, al mulino. Ed al mattino? Al mattino era impaziente di sostituire a quegli abbozzi della mia fantasia quasi addormentata, i contorni precisi della verità e della luce. E vidi la piazzetta che, comunque angusta, porta superbamente il titolo *Piazza San Marco*, devozione all'antica *dominante*, forse all'Italia. Poi dalla stazione, aspettando il convoglio per Trento che ripassa verso le sei e mezza, salutai e risalutai quell'industre borgatella, degna dav-

vero, come tanti altri punti del Trentino, della fotografia e dello stereoscopio.

All'epoca romana Ala fu una *stazione* militare; e qui, come altrove, i Romani mostrarono di saper scegliere le posizioni più opportune e più salubri.

Ora invece è semplicemente una stazione... della ferrovia. Il fabbricato della Stazione, che è tutto costruito in cemento, con l'ossatura e il tetto in legno, merita un'occhiattina, lascia un desiderio, che cioè questo genere di costruzione s'introduca anche nelle nostre ferrovie. Ha un aspetto leggiadro, quasi allegro: sicchè ben vi stanno le donne, quasi in famiglia, a distribuire e ricevere i biglietti; queste povere donne che levate dalla missione domestica son proprio, generalmente parlando, fuori di casa, ma a cui pur giova tanto, nelle attuali angustie, nel disagio che ritarda i matrimoni, creare nuove risorse. E forse nelle ferrovie — come nei teatri, nei telegrafi, ecc. — sarebbero meno *spostate* che altrove... fino a che le migliorate condizioni economiche rifacciano il domestico nido a tutte, che è appunto il loro campo, anzi la loro parte di cielo!

Vi ho detto che Ala è assai industriosa.

Di chi il merito? Di due uomini, la cui memoria vive assai riverita nel paese, un venerabile sacerdote ed un intraprendente industriale. Il sacerdote si chiama Alfonso Bonacquisti, nome che contiene una promessa che fu sempre mantenuta. Fu arciprete di Ala verso il 1640, quando capitati colà due tessitori di velluti di Genova, egli seppe trattenerli; assegnò loro parte della propria casa, dotando così il paese di un'industria che molto in seguito vi prosperò. Nel coro del duomo si alternavano le preci; nella vicina casa dell'arciprete durava continuo il lavoro, che certo rendeva più accette le preci, più riverito, più creduto il sacerdote. Dapprincipio i telai furono soltanto due, nella prima metà del secolo scorso toccavano i trecento. Quanti buoni pensieri e quanti buoni scudi arricchirono Ala per l'iniziativa dell'eccellente prete!

L'altro benemerito è Giovanni Bracchetti, che viaggiò all'estero affine di perfezionarsi nell'arte, e riportò in casa metodi migliori ed un coraggio a tutta prova.

Ora mi dicono che il lavoro sia scaduto, forse perchè manca un continuatore del Bracchetti, che io auguro di tutto cuore

alla simpatica borgata, la quale se non vuol smentire il nome, deve levarsi assai alto.

Ignoro se Ala abbia pure la sua storia municipale, o una di quelle cronache, ricche di particolari curiosi, senza il cui studio attento e comparativo non potrà mai farsi una storia nazionale completa. È un cantuccio di terra italiana, e tuttavia ha veduto molti avvenimenti, che si collegano un po' alla storia della Venezia e un po' a quella del Trentino. Queste due storie si toccano e s'intrecciano spesso per attestare la continuità etnografica. La nota che vi predomina nel medio evo è la rivalità fra varie famiglie. I principi di Trento, i Castelbarco, i conti d'Arco si contesero il possesso dei quattro vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori, che furono ceduti e ripresi e venduti e rivenduti. L'imperatore Massimiliano *senza denari* impegnò Ala per quattromila fiorini; epoca miseranda in cui s'impegnavano le città ed i regni. Ed Ala non potè nulla ridire.

A breve tratto da Ala mi si additarono i così detti *Slavini*. È uno spaccamento di montagna che seppelli, a quanto dicesi, nel 883 una città intera; ma forse questo rac-

conto può aggiungersi a quello della problematica città di Benaco, che alcuni affermano esistesse a poca distanza dall'odierno Toscolano sul lago di Garda e che uno scosciamento alpino avrebbe del pari distrutta. Ad ogni modo se non sarà stata una città, sarà stato un villaggio; ma la rovina c'è, e spaventosa.

Dico spaventosa e non mi ritratto. La si chiama comunemente *il mare di sassi*. È una lunga distesa di sassi e di moli ciclopiche scagliate qua e là per l'ampio spazio. Lo si direbbe il campo di Flegra ove si pugnò la gran battaglia tra Giove e i Giganti: quelli furono i proiettili di Encelado, *Jaculator audax*, quelli i frantumi del Pelio e dell'Ossa che man d'uomo non valse più a rimuover di là.

La terribilità del sito ha ispirato Dante nel suo *Inferno* (canto XII):

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse
Al piano, è sì la roccia discoscisa
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse
Cotal di quel burrato era la scesa.

Così se abbiamo avuto poc'anzi le titani-

che battaglie di Napoleone e la poesia della storia, abbiamo ora le titaniche battaglie della natura e la storia della poesia!

Dante è stato da queste parti; e ove non è stato quel grande ramingo? Abitò il castello di Lizzana vicino a Roveredo ospitato dal conte Guglielmo di Castelbarco, che egli conobbe alla corte di Can Grande della Scala.

Si potrebbe fare una variante al notissimo *vedi Napoli e poi Mori*, con un *vedi Ala e poi Mori*; ma sarebbe accettata? Come emulare la fama dell'incantevole golfo di Napoli, come vincerne il sorriso? E poi il confronto non regge. Sono queste bellezze speciali che non hanno riscontro. Mori, a sinistra della ferrovia, si vantaggia di bella postura; mentre guarda da un lato il patrio fiume, il *padre Adige*, come lo chiama in stupendi versi della sua giovinezza Tommaso Gar, dall'altra si volta al lago di Garda, ed alla deliziosa strada che vi conduce e che attraversa quella che alcuni vantano la Tempe del Trentino. Mori manda a Verona (indovinate che cosa?) dei famosi asparagi, che godono di una riputazione incontrastata. Peccato che il mio commerciante di frutta non abbia pensato di mandarli a Varsavia

e a Pietroburgo per mantenere, non fosse altro, il credito italiano. Un pescatore di Nago (villaggio poco discosto dalla riva del lago che alcuni, non so con quanta probabilità, affermano abbia dato al Garda il vecchio nome di Benaco) discese a Mori; ma non senza prima avermi pagato il tributo de' suoi entusiasmi pel nativo paesello. Nago, secondo lui, è il paradiso del Trentino; è impossibile trovare una posizione più deliziosa, un'aria più salubre. A Nago non si manca di nulla.... nemmeno di pesce. Dal sagrato della sua parrocchiale godesi lo spettacolo della valle della Sarca, d'Arco e di Riva, del lago e delle alte montagne. Il buon uomo mi lasciò contentissimo di sé, della sua eloquenza e della sua parrocchiale.

Già a Mori la valle è abbastanza spaziosa e accontenta gli occhi desiosi, come i miei, di estesi prospetti; ma si va allargando sempre più. Non può tardar molto a comparire Roveredo, questa città che per assidui rapporti, e largo tributo d'opere e d'affetti, vive carissima nelle memorie italiane.

III.

La patria di Rosmini e del Vanetti, la città delle belle donne, dell'acqua fresca e del tanto vantato vino d'Isera, si presenta a chi vien da Verona con uno stupendo corteggio di ville e paeselli; sono sparsi con arte inarrivabile; dico inarrivabile perchè vi concorsero molte generazioni, che hanno scelti i siti più comodi e più pittoreschi. La città, per usare la frase di uno scrittore del luogo, è la pupilla della valle; vede tutto e riflette tutto. È posta quasi alla foce del fiume Leno, a cui deve molto, forse l'origine e certo la sua passata e presente prosperità industriale. Il Leno la divide in due parti, e bagna il piede di una rupe, su cui sorge uno spazioso castello costruito da Guglielmo di Castelbarco, signore di Lizzana nel 1300. Quella rupe fa freddo, quella rocca sgomenta ancora; si pensa al feudalismo: l'avoltoio è fuggito dal nido, il feudalismo è morto, ma vi resta l'aquila austriaca.

Dopo la sintesi l'analisi, dopo cupide occhiate a quei gruppi di monti, di colline e

di pulite casette, mi feci a girandolare nelle vie che sono per lo più anguste ed irregolari; ma dalla fisionomia degli edifici e delle botteghe si capisce subito di aggirarsi in una città essenzialmente veneta. Eccomi nella piazza maggiore qui pure come ad Ala detta di S. Marco; c'è una statua nel mezzo rappresentante l'Aurora, opera dello scultore Sartori di Sacco. Il patrono della città è appunto S. Marco, a cui naturalmente è dedicata la chiesa parrocchiale. Anche i nomi di molte vie ricordano Venezia (Rialto, Valbusa). Che cosa prova ciò? Forse che siamo in Germania? Il dialetto poi differisce alquanto dal veneto; ma è innegabilmente italiano come lo ha dimostrato il Vanetti in una sua memoria. Esso è una figliazione del dialetto comune trentino, il cui tipo originario si serba nelle valli settentrionali e remote, alle sorgenti del Noce, della Novella e dell'Avisio.

Mi fermai alquanto sul ponte che accavalcia il Leno, solido ma poco svelto. Le acque sono alzate artificialmente e costrette a dar moto a molti filatoi; e par che vi si prestino volentieri. Il fiume vi guadagna anche dal lato pittorico. La città poi ci guadagna tutto. Sembra che la strada della

valle corresse anticamente sulla riva destra del fiume, ma per abbreviarla la si tracciò poi sulla sinistra. Il Leno prima era dimenticato; si gettava inoperoso nell'Adige; ma quando la strada dovette oltrepassarlo, mutò fortuna. Il giorno della intersecazione di quelle due vie segnò forse la nascita di Roveredo. Sono queste le grandi cause che producono le città. Fu duopo di guardare con un castello il passaggio del Leno. Intorno al castello si raccolsero le abitazioni, che di lì a non molto si ripararono dietro forti mura. I tempi volevano così. I commerci affluirono. Verdeggiavano intorno macchie di roveri. Il nome della borgata fu subito trovato. La natura, il fiume l'avevano tanto aiutata a crescere; perchè avrebbe sdegnato quel nome? Lo stemma della città col virgiliano *Magno cum robore quercus ingentes tendet ramos*, dice chiaramente l'etimologia. Dopo aver raccolte queste notizie non credo più ad un'etimologia stracciata che ho letto non so io in qual libro; non credo più ai due fratelli fiamminghi Rolando e Rodolfo della Rovere, capitani di ventura ai soldati di Alberto, vescovo di Trento, che avrebbero fondata e battezzata la città, come se le città si fondassero di

punto in bianco e non fossero l'opera di successivi agglomeramenti d'uomini, d'interessi, d'idee.

Roveredo, per confermare il proprio nome, dev'essere robusta, robusta d'idee e di fatti. Ha dato all'Italia molti uomini insigni, e s'è venuta sempre esercitando alla grande palestra del lavoro, per cui non le difetta nè genio nè energia. La sua storia non differisce molto da quella di Ala; se non che le lotte furono più accanite. La famiglia dei Castelbarco la muni; un Guglielmo Castelbarco estese il suo dominio in tutta la valle Lagarina, forse così chiamata dal lago che un giorno formava l'Adige fra i Lessini ed il Baldo. Questa valle si stendeva dalle vicinanze di Trento alla Chiusa di Verona; ed è ancora uno dei bacini in cui si divide geograficamente l'Adige.

Guglielmo Castelbarco doveva essere un abile diplomatico, giacchè seppe equilibrarsi fra due potenze rivali, quella degli Scaligeri di Verona e quella dei principi di Trento. Azzone di Castelbarco morendo lasciò i beni alla repubblica di Venezia, che mandò ad occuparli. Dopo due lunghe guerre in cui si distinse il provveditore

Francesco Bembo, i Veneziani s'ebbero anche Roveredo, lietissima di potersi sottrarre ai duchi d'Austria. Alla custodia ed al rifiorimento di quella città i Veneziani dedicarono molte cure e molto sangue. Sono opera loro il palazzo pretorio, e nuovi munimenti della rocca, dalla quale il capitano, pena la morte, non poteva uscire senza licenza del Consiglio ducale: ordinanza che rivela il timore di una sorpresa e la sollecitudine con cui la repubblica mirava a conservare la valle Lagarina e il suo capoluogo. Vane sollecitudini. La lega di Cambray fece cadere questa gemma del corno dogale nello scrigno vuoto dell'imperatore Massimiliano.

Fra le accademie italiane che gareggiarono nell'assumere singolari denominazioni, occupa un posto l'Accademia roveretana degli Agiati. Ad onta del titolo fu una delle più operose e più utili; e dal suo seno uscirono uomini distinti; bastino per tutti il Tartarotti ed il Rosmini.

C'è stata in Italia l'abitudine di assalire con furore le accademie. Il nostro Gherardini, a colmo di derisione, ne dava una burlesca etimologia del francese (*acca-demi*; mezza acca). Troppo rumore per nulla. Que-

ste accademie non hanno fatto male ad alcuno; si sono occupate di inezie quando le inezie erano all'ordine del giorno anche fuori delle loro sale; ogni istituzione non può a meno di essere del suo tempo. Ma non contate per nulla lo spirito d'associazione largamente promosso, i geniali convegni, i placidi sonni sulle comode poltroncine, le innocue adulazioni, le franche risate? Se le accademie non furono sempre un focolaio di alti pensieri, furono una fonte di piaceri innocenti e disinteressati.

Le industrie furono importate, come accade spesso, dal di fuori; ma i nativi non tardarono a farle proprie. Un Gerolamo Savioli venne dallo stato veneto ad abitare a Roveredo seco conducendo alcuni lavoratori e fondò una tessitura di drappi di seta. Vennero molti stranieri da Norimberga a stabilire filatoi. Adesso le tre industrie principali sono la seta, la carta, e la concia delle pelli. L'arte tintoria vi è un po' decaduta, giacchè pei cangiamenti della moda la seta tinta roveretana non è più quanto prima cercata sui mercati tedeschi.

La via più ampia di Roveredo è il corso Nuovo, fiancheggiato dai migliori edifici.

Avea veduto i due palazzi Alberti che si fronteggiano, e di cui uno è destinato alle scuole; il palazzo Fedrigotti; la chiesa parrocchiale rifabbricata nel 1835; la chiesa di S. Maria e credeva d'aver finito. Quale errore! Un buon caffettiere me ne fece accorto.

— Come! — egli esclamò — non ha ancora veduto il magazzino pubblico del grano, il magnifico acquedotto in pietra, la cartiera Jacob?

— No — risposi timidamente, quasi temessi la collera del buon roveretano.

— Ah! signore — soggiunse il primo con accento di supplicazione — non lasci Roveredo senza prima aver veduto...

— Il magazzino, l'acquedotto, la cartiera.

Rinunziai al magazzino; un'occhiata mi bastò per l'acquedotto, bellissima opera inaugurata nel 1845; ma visitai a parte a parte la grandiosa fabbrica Jacob, che è senza contrasto una delle più importanti d'Italia.

Vi fu un giorno in cui questa città si quietava, si laboriosa, e che le guerre avean rispettata dall'epoca della lega di Cambray in poi, risuonò ancora d'armi e

d'armati; vi si accumularono i Francesi, festosamente alteri degli allori guadagnati sui campi di Castiglione. Napoleone li capitaneava, li assicurava della vittoria. Gli Austriaci rotti prima, indi impetuosamente assaliti in Roveredo, andarono a raccozzarsi, a trincerarsi nel sito fortissimo, detto Castello della Pietra o di Calliano.

Nel tragitto da Roveredo a Trento mi feci mostrare il grosso muro merlato di cui parla, nella descrizione della battaglia di Calliano, il Botta. Mi rappresentai la zuffa in tutta la sua terribilità sì bene espressa dal Botta: « Solo passo alla terra di Calliano a chi viene di sotto è una stretta forra, che è serrata a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall'Adige. La terra medesima poi, distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo ed appresenta verso la profonda forra un grosso mura merlato, che rende assai facile la difesa. Per questa strettura doveano passare, e questa muraglia, munita dai Tedeschi di grosse artiglierie, espugnare i Francesi per andare all'acquisto di Trento. Speravano gl'imperiali, se non di arrestare l'impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero

mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani, e molto più capaci ancora a far le guerre spedite e spartite dei monti, ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli che la natura del sito e l'arte del nemico aveano loro opposti. Imperocchè il generale Dammartin, allogate con incredibile fatica alcune artiglierie in un luogo creduto per lo innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta; e i feritori alla leggiera, destrissimi ed animosissimi, come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente.

« Vedutosi da Bonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore dessero dentro alla forra a precipizio, senza trarre, ed assaltassero il castello che infine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta l'esecuzione di quanto fosse risoluto il comandamento, perchè messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo che uomo non concitato a prestì passi farebbe, passarono la forra menando grande strage degli Alemanni.... »

Questa descrizione, mercé l'aiuto dei luoghi, mi si faceva viva e vera davanti; e avrebbe bastato ad attristarmi, pensando agli orrori delle guerre, se il tratto di valle da Roveredo a Trento non ci schiudesse una varietà di vedute montane sempre crescente e incantevole sempre. Si comincia a sentire tutto l'orrido delle Alpi e si è pur sempre consolati da tutto il sorriso del clima italiano; la valle, chiusa da brulle montagne, s'abbella di una ricca vegetazione e prolunga al viaggiatore la dolcezza delle venete e lombarde campagne.

IV.

Quanto parlare s'è fatto di Trento nella campagna del 1866! I nostri sono a Trento! Chi vi giungerà primo? Medici o Garibaldi? Non vi giunsero nè l'uno nè l'altro. Trento fu ancora inchiodata alla sua croce; ma la nobile città non è men nostra per questo; ed io la risaluto qui come sorella. Nostra pei monti e pel cielo; nostra per la storia; nostra per le combattute ma non vinte speranze; nostra pei prodi che diede alle pa-

trie pugne e pei fervidi ingegni, coi quali va onorando l'Italia. Sentinella avanzata dell'Alpe, le spetterà un giorno, speriamo non lontano, la custodia dei confini nazionali.

Ho girato da per tutto; ho voluto proprio aspirare a pieni polmoni l'aria di questa città alpina; ho voluto compormene nell'anima la fisionomia raccogliendone qua e là i lineamenti più spiccati e singolari. Non ho nè la lusinga, nè la pretesa di aver udito e veduto tutto: ma sento che Trento ci appartiene e vive della nostra vita.

Da lungi è piena di promesse: la cinta diroccata, i campanili a cono, le cupole, l'anfiteatro delle case disposte parte in piano, parte sulle alture, e il maestoso Adige che la lamba, e quella tinta oscura del tempo, quelle torri cadenti, simbolo della vecchiaia, a cui fa contrasto l'eterna giovinezza del luogo, danno alla città un aspetto suo proprio. Quanto era desioso di leggere più addentro in quel volume di pietra, su cui molte generazioni hanno scritto una data od un nome!

Al milanese che soffre di nostalgia e che si consola d'ogni richiamo della città natale, gioverà sapere che a Trento c'è un albergo

del Rebecchino ¹ le cui finestre danno su una delle vie più spaziose della città, in capo alla quale si trova la piazza del duomo, la famosa fontana ed il famoso Nettuno.

Questo Nettuno mi fa pensare al tridente, e il tridente all'etimologia di Trento. Mi si perdoni l'abitudine d'informarmi delle origini dei nomi geografici anche a rischio, qualche volta, d'imbottar nebbia. Mi pareva proprio che il tridente ci dovesse entrare per qualche cosa. Infatti c'è chi sostiene che i Reti, fondatori di Trento, dedicarono un tempio a Nettuno nel sito ove ora sorge la città; quindi il tridente di Nettuno avrebbe avuto l'alto onore di denominarla. Altri invece fanno derivare il nome dai tre torrenti Fersina, Saletto e Persio, che precipitano per gli scoscesi burroni delle montagne vicine; o dalle Alpi, che come tre denti si alzano al disopra delle sue mura ². Chi ha

¹ Un altro Albergo è quel *dell'Europa*, ov'è a vedersi un album contenente le firme di celebri personaggi. In una sua sala fu recapitato all'infelice Massimiliano il dispaccio che gli annunciava l'elezione ad imperatore del Messico!

² Nello stemma della città leggesi: *Montes Argentum mihi dant nomenque Tridentum*.

ragione? Queste tre etimologie mi furono offerte da un commensale, mentre l'oste del Rebecchino mi proponeva la scelta fra tre minestre, non escluso il risotto. Come ben si vede, c'era da scegliere.

Un gruppo assai interessante sedeva alla stessa tavola; era un vecchio ed una giovinetta, evidentemente stranieri. Il vecchio mi pareva russo; il suo abito orlato di pelliccia e il suo berretto di pelo mi confermavano in questa idea. Mi dissero poi che era un inglese; sul biondo nazionale era ormai brinato, il che rendeva facile lo scambio. La giovinetta non era bella; le pesanti vesti le toglievano ogni grazia. Lo sguardo però non mancava di espressione; e parlava al padre con accento amorosissimo.

Povera Trento; un viaggiatore che mi precedette nel dar conto della nuova ferrovia del Brennero ti ha calunniata; ti chiamò una città oscura, sporca ed assonnata; « lampioni, lampioni, egli scrisse, un po' di luce su questa povera Trento ». Io non ti ho trovata nè assonnata, nè oscura; v'è al pari curata l'illuminazione a gas e la coltura; e i caffè rigurgitano fino a tarda sera. La magra comparsa che io feci in quei caffè, a tutti ignoto, e guardato da alcuni

in isbieco ! Eppure la presenza di un estraneo non valse a trattenere i soliti politici dal ragionare d'Italia come persone a cui la lingua batte ove il dente duole.

La mia mente era piena del Concilio di Trento ; non poteva passarmi da canto un sacerdote senza credermi riportato in quel periodo festoso (1545-1561) in cui Trento ebbe forse triplicata la propria popolazione e ravvivato il proprio splendore. Volli dunque recarmi anzitutto alla chiesa di santa Maria Maggiore. Me ne aveano detto meraviglie ; me l'aveano celebrata come il più pregevole monumento di architettura sacra del secolo XVI che si trovi nel Trentino, e degno in tutto di quel vescovo Clesio, che la fece costruire, « il quale (come scrive un trentino) sì grandi cose operò in onore della religione, dello Stato, delle arti e di qualsiasi nazionale incivilimento da fare disperata nei successori l'idea di poterlo non che vincere, forse emulare più mai ».

In vero la chiesa, nella quale si tentò, con puerile presunzione, murare l'umanità nel passato, è di bellissimo stile. Alcuni pilastri di maniera ionica dividono esternamente in regolari comparti la facciata, i

fianchi ed il coro. Le pareti sono vestite di marmo rossiccio, mentre i pilastri, gli stipiti e le cornici sono bianche ; piacevole contrasto. L'interno presenta una sola navata ; ma quanto è oscuro ! Come mai poté raccogliervi il sacrosanto sinodo, e discutervi le intricate questioni ecclesiastiche e morali ! Ma forse le tenebre piacquero a chi, conscio od inconscio, conduceva opera di tenebre ; e i superbi prelati si sentirono al loro posto. Mille ceri illuminavano i decreti contro il libero pensiero ; se non che, uscendo sul sagrato, come doveva apparire meschina quell'illuminazione e risibile quel mortorio. Il sole saliva la sua curva ; e la civiltà continuava la sua strada.

Il quadro che rappresenta i padri del Concilio nell'ordine in cui sedevano è coperto da cortinaggio. E sta bene. Lasciateli al buio, chè l'odierno splendore potrebbe abbacinarli.

La sola Trento per avventura trasse guadagno dal Concilio ; se pure non le nocque lo spettacolo di tante pompe mondane, e non fu infiltrato nel suo sangue un germe di corruttela. Basti il ricordarsi che vi dimorarono per sedici anni sette cardinali, tre patriarchi, trentatre vescovi, sette abati

e centoquarantasei professori di teologia. Fu il bacchanale della reazione religiosa. Il virtuoso S. Vigilio, patrono della città, deve essersi tappate le orecchie.

A S. Vigilio è dedicata la cattedrale, opera in parte di un artista comacino, Adamo di Arogno, durante il principato di Federico Vanga, nome plebeo per un tanto signore.

Entra nella chiesa. Vi piove dai finestroni colorati una luce annacquata che concorre a rendere più dolce il raccoglimento religioso. Non posso nascondere però che un pensiero profano non tardò a punger la mia curiosità; e mi diedi a cercare mentalmente il confessionale, nel quale Enrico Heine ammirò la *bella mano* irrequieta e pudica di una giovane penitente che si confessava ad un frate. Era una mano intelligente, piena di sentimento; una mano che evidentemente soffriva delle ingenuità confessioni del labbro; una mano « tutta innocenza che non avendo alcun bisogno di confessarsi pareva se ne stesse al di fuori quasi attendendo che la sua padrona avesse finito. »

Il pubblico passeggio è un boschetto di tigli, abbellito dalla circostante prospettiva

dei monti. Un filo d'acqua cristallina discende da una roccia e brilla ai raggi del sole.

Cascatelle, ruscelli, fontane non mancano di certo. In una piccola piazza si vede un'altra fontana di marmo; dico un'altra ricordando il Nettuno della piazza del Duomo. È un bel Bacco adorno di pampini che getta l'acqua da un vaso, e con pudibondo sentimento rivolge la testa da parte per non essere obbligato a scendere dal suo piedestallo dagli sguardi procaci delle forosette che vengono ad attingere le sue limpide linfe.

Del principe Vanga, che ho nominato testè, è forse la torre presso il ponte di S. Lorenzo, che è detta appunto Torrevanga, e che custodiva una volta la porta bresciana. Un popolano mi asseverò chiamarsi Torrevanga da brutto convegno di tortura che vi compieva suo ufficio nel medio evo. Checchè ne sia, quella torre sembra curvarsi sotto il peso di grandi rimorsi. E all'altra estremità del semicerchio, che forma la città lungo l'Adige, c'è un'altra torre, detta Torreverde; e verdi infatti sono le pietruzze che ne coprono il tetto a cono.

San Vigilio capitò a Trento inseguito dagli idolatri di Randena, e vi capitò per l'angusta valle detta Buco di vela (*Bus de vela*), che s'apre appena al di là dell'Adige, fuori della città, e mette ad Arco, e quindi a Riva sul lago di Garda. Nella qual valle egli dovette aprirsi il passo spaccando la roccia, ed ancora si mostrano le impronte delle sue mani dotate di potenza miracolosa!

Per l'amore con cui m'informai dei fatti suoi, S. Vigilio avrebbe dovuto regalarmi, il dì dopo, il bel tempo, ma invece! Fino ad una certa ora non ci fu malaccio. Potei uscire dalla porta Aquileia e percorrere un tratto della bellissima strada che mette in val di Pergine e a Bassano. I nostri soldati l'avrebbero trovata comodissima. Compiansi di tutto cuore gli echi di quella valle solinga che non avevano potuto ripetere le grida giulive dei nostri bersaglieri.

Al ritorno mi colse una dirotta pioggia.

Ove salvarmi?

Chiesi ospitalità alla Biblioteca comunale.

Vi ritrovai il mio inglese e sua figlia; vi ritrovai soprattutto giornali e riviste. In quello stanzone, arioso, caldo, pulito, dalle cui scansie piene di libri, da' cui tavoli in-

gombri di periodici escono le voci di tutto il mondo, compresi come anche in piccola città si possano scorrere giorni studiosi e felici. La civiltà moderna, colle pronte e generali comunicazioni, ha ottenuto un grande risultato, quello che ogni punto del globo possa essere centro, non periferia.

Ciò che lessi in quel giorno è ormai indelebilmente associato alla memoria di Trento; lessi nella *Revue des deux mondes* un lavoro di Levêque su Plutarco. Quanto mi consolarono le idee dell'immortale filosofo sulla vitalità dell'anima e sull'impero della volontà! Alzai gli occhi al cielo, e cercai al di là delle case una striscia di azzuro, e pensai che dopo tanti secoli Plutarco non era morto: che il suo tempio di Delfo era crollato, ma che la Biblioteca di Trento era dischiusa ai suoi grandi insegnamenti. Mi piace spesso riflettere su questa rinascenza delle idee, che ci permette di considerare con una certa filosofia la scomparsa o la rovina di tante opere dell'uomo.

Trento ha avuto, chi nol sa, dei principi vescovi; e questi principi lasciarono un monumento della loro grandezza. È il castello detto del *Buon consiglio*, ora caserma,

ora cioè non più riconoscibile ¹. Bernardo Clesio, che ho nominato testé, il più benemerito, il più splendido fra quei principi, lo aveva reso una delle più sontuose residenze d'Italia. Vi dipinsero il Romanino, il Giulio Romano, il Brusasorci; ma poco avanza dei loro affreschi. La torre rotonda, detta d'Augusto, credesi opera romana. Tanti secoli di storia ammutiscono al clangore delle trombe dei tirolesi, che fan mal governo del magnifico edificio. Nella fossa verso tramontana, sucida e fredda, i Francesi, vincitori di Trento, fecero strage miseranda di Austriaci ².

¹ « Il superbo castello che signoreggiava un giorno le case sottoposte, favoloso edificio di un tempo favoloso, colle sua guglie, co' suoi merli e colla sua gran torre rotonda, non è omai più che una deserta ruina abitata dalle nottole e dagli invalidi austriaci. » — HEINE, *Reisebilder*.

² Ben più luttuoso ricordo è quello de' ventun confratelli, volontari del corpo dell'Allemandi, caduti prigionieri e fucilativi nel 1848.

L'onorato drappello giungeva a Trento sull'imbrunire del 15 aprile. Li precedeva un giovine di nobile aspetto, un Blondel di Genova. S'avanzavano calmi, rispondendo con sorrisi alle attestazioni di pietà e di simpatia dei cittadini. La mat-

Questo fatto militare non può scompagnarsi dalla presa della città, avvenuta quattro anni dopo (1801), per opera in gran parte degli Italiani; i quali, se nel 66 non poterono entrarvi vittoriosi, possono però ricordare con compiacenza le onorate imprese dell'esercito italico, compiacenza che m'impone di riferire que' fatti desumendoli dalla storia militare del primo regno d'Italia ¹. Come

tina del 16 erano condotti al supplizio. Non giovò l'intercessione del municipio. Morirono da generosi stracciando e gettando da sè le bende. Dapprincipio si rifiutò che i fucilati venissero sepolti nel camposanto; ma il municipio riuscì finalmente a dar loro lagrimata sepoltura. Nel 1859 poi gli avanzi di quelli infelici furono raccolti e deposti in apposita urna; e ogni anno, al ricorrere del 16 aprile, si celebra nella cappella del cimitero un ufficio funebre in loro memoria.

¹ Nel dicembre del 1800 il generale Macdonald ebbe ordine da Napoleone di calarsi per monti asprissimi in quella rigida stagione sovra gli Austriaci nel Trentino. Macdonald condusse seco tremila cinquecento italiani condotti da Teulié e Lecchi, che formarono la sua avanguardia. I nostri zappatori aprirono la via tra i ghiacci e le nevi. Ogni passo fu segnato da un combattimento felice o da un ostacolo felicemente superato. La cavalleria, l'artiglieria e gli equipaggi scelsero una

mai si potrebbe arrestarsi sul ponte di Trento senza richiamare la gloria di quei

strada meno disagiata; ma il colonnello Viani coi suoi ussari volle dividere la sorte de' fanti.

Spesseggiarono i combattimenti vicino a Trento. Al ponte di Cimego la difesa degli Austriaci fu ostinata. Il sergente maggiore Provana attraversò per il primo il ponte. Malamente ferito non cessò d'avanzare, di far fuoco, di animare colla voce e coll'esempio i compagni. Il maresciallo d'alloggio Bertuccini, fracassato il braccio sinistro dalle palle nemiche, proseguì impassibilmente la carica. Tanta virtù vinse ogni oscitanza; da spettatori molti si fecero emuli.

Gli Austriaci, addossati a Trento, continuarono a difendersi. Il ponte di Trento è minato; una forte massa di croati lo custodisce; Lecchi e Teulié ricevono l'ordine di assalirlo (gennaio 1801). La nostra colonna si getta a testa abbassata, a bajonetta in canna sul ponte; ma due volte è fermata dalle tremende scariche del nemico. Molti ufficiali superiori cadono al suolo; le nostre file sono mietute dal pionbo nemico e vacillano. Macdonald sta per mandare in rinforzo un reggimento francese. Lecchi freme d'impazienza e di vergogna — E che! Italiani, egli grida, lascierete ai francesi il merito di questa impresa? — Questo grido solleva gli spiriti, rintegra le forze. Il capitano Saghieri, mortalmente ferito, respinge da sé quanti

generosi che vi caddero col nome della patria sulle labbra e che prelusero nel Trentino alle fortunate campagne dei nostri volontari!

Ci siamo poc'anzi imbattuti nel nome di Augusto, moltiplicato dall'adulazione in tanta parte d'Europa. Eccoci ancora nel caso di ricordarlo. Ad Augusto si attribuisce altresì la ricostruzione della rocca detta Verruca, che sorgeva sul dosso di Trento, stupenda rupe che subito s'affaccia a chi esce da Porta S. Croce e va a Piè di Castello. L'Adige logorò la base della rupe, che quindi s'allarga verso la cima e non si scorge strada che possa condurvi; il che le aggiunge effetto e sicurezza. Il castello esisteva molto innanzi dell'epoca di Augusto e venne gettato dagli Etruschi, ma pigliò singolare importanza durante la guerra retica. Lo si teneva in molto conto all'epoca longobarda e Cassio-

vogliono soccorrerlo, esclamando: — Non disonoratevi. — Il sergente De Angelis, colpito tre volte, si getta nel più folto della mischia.

Metà del ponte salta in aria; i bravi zappatori, sotto un diluvio di fuoco, ristabiliscono il passaggio. Nulla trattiene l'impeto degli Italiani, che atterrano il nemico e promiscuamente con esso entrano vincitori in Trento.

doro lo appella *meraviglia del mondo*. I principi vescovi, sprezzando quella difesa, vi posero un parco di cervi. Gli Austriaci poi sui vestigi del grandioso edificio romano rifabbricarono un forte che non sappiamo se più guardi gli sbocchi della valle o la sottoposta città. Della quale dall'alto si ammira il quadro con quella incantevole cornice di colline e di monti. A destra la piazza d'armi sormontata dalla nuova strada della Valsugana; e la rupe sulla cui cima sorge un convento ed ai cui piedi sbocca il Fersina. L'arcata del ponte Cornicchio si curva ardita sui macigni che fiancheggiano il torrente; e al di là sorridono i colli di Mesiano coi loro vigneti. Nella parte più eminente della città la scura massa del castello. A sinistra il colle detto comunemente le Laste, sparso di chiesuole e di ville, tra le quali è veramente magnifica quella di Fontana Santa cantata dal Gar con versi che spirano fragranza foscoliana. E ancora al di là di questa decorazione veramente teatrale il desso di Sant'Agata sul cucuzzolo del quale sta una chiesetta; lontano lontano monti nudi che rompono la tinta cilestrina dell'orizzonte.

Trento, per non differire da altre città ita-

liane nemmeno in questo, ebbe nel medio evo la sua rivoluzione popolare. La notte del 4 aprile 1447 i cittadini, mossi ad indignazione contro il vescovo Giorgio di Lichtenstein e i suoi ministri per le loro estorsioni, si levarono a rumore e corsero tumultuosamente alle armi gridando: *Viva il popolo e il Signore e muoia il traditore*. Questa rima costò assai cara al vescovo che fu chiuso nella Torre Vanga. Un'altra sinonimia storica è la Renga, campana del Comune. Essa si conserva nella *torre di piazza*, che sorge di fianco al palazzo pretorio, ove un tempo risiedeva il pretore ed ora il tribunale. Questa Renga ha il merito d'aver chiamato il popolo di Trento ad una specie di suffragio universale. Nel 1275 il vescovo Arrigo II, suonata la campana, adunò i cittadini nella chiesa di S. Vigilio; ed ivi quel popolo che poco prima aveva cacciato valorosamente dal suo territorio il tiranno Ezzelino, giurò innanzi ad un aureo crocifisso di riconoscere a principe il vescovo Arrigo.

I Reti, i Romani, i Goti, i principi vescovi, i Bavari, gli Austriaci, eccola storia di Trento. Sull'origine retica s'è scritto moltissimo; e sembra che quest'opinione prevalga per mol-

teplici prove ed induzioni su quella che suppone Trento edificata dai Galli Cenomani. I nomi dei luoghi, le comparazioni linguistiche, le iscrizioni etrusche ritrovate in questo secolo, avvalorano sempre più che i popoli delle valli dei Grigioni, della valle di Monastero alla sorgente dell'Adige, delle valli del Noce, di Fassa e di Badia sono frantumi di quel popolo rasenico primitivo, di cui l'etrusco è forse figlio, che restò illeso dalle emigrazioni germaniche; ed a cui, secondo ogni probabilità, deve Trento la propria origine. Che questo popolo parlasse la stessa lingua che si parlava in Toscana, lo dice Tito Livio, favellando della potenza degli Etruschi prima della repubblica romana. L'onda latina coprì poi tutto, e salì fino a queste alte cime; per cui Trento divenne città forte e barriera dell'impero da questo lato; come vedesi nella tavola pentigeriana in cui è notata con un segno di ciconvallazione. Anche i Goti avevano d'uopo di difendersi da questa parte; e pare Teodorico la munisse delle torri, di cui si veggono gli avanzi. La bontà del sito la rendeva quindi necessaria ad ogni nuova dominazione che si succedesse in Italia. Fu duca di Trento quell'Alachi che aspirava al

regno longobardo. Sotto i Franchi divenne una marca o un ducato di frontiera; e attraversò dal più al meno le vicende che afflissero e scossero le altre provincie italiane; se non che le fu quasi ignota la vita comunale e passò d'un in altro signore senza sperimentare durevole libertà.

Nel 1848 frui di pochi giorni di libertà; e come se li guadagnasse importa ricordarlo anche in queste pagine che vorrebbero, almeno, rendere omaggio all'italianità di sì eletta parte d'Italia.

Non appena corse voce a Trento (19 marzo 1848) dei tumulti di Vienna, e della costituzione promulgatavi che la città tutta, seguendo il movimento delle vicine provincie lombardo-venete, si destava a rumore. Una grossa onda di popolo, mossa alle barriere contro gli uffici del dazio consumo, balzello odiatissimo, ne atterrava i locali dopo aver prima rovesciate le aquile imperiali. Verso sera poi, condottasi la folla sotto al palazzo municipale, domandava a una voce l'aggregazione dei territori di Trento e Rovereto al regno Lombardo-Veneto con cui si volevano ormai aver comuni le sorti. E il giorno di poi il Municipio pubblicava un proclama, in cui congratulandosi coll'entusiasmo e la

concordia de' cittadini, e promettendo di secondare i loro voti, aggiungeva, che « quell'universale sentimento nazionale che con tanta costanza professano, sarà seguito da tutto il paese, che già da gran tempo sospira il momento di congiungersi alla propria nazione ».

Da quel giorno, e per quasi due settimane, la somma della cosa pubblica si poteva dir tutta in mano al municipio. Le autorità austriache o si nascondevano, o erano senza forza. L'ordine pubblico era confidato alla guardia nazionale, che aveva sulle sue insegne i tre colori. Ogni atto e ogni proposito mirava palesamente a scuotere i vincoli dell'impero. Ma segregato come era per la sua posizione, e per l'interporsi della zona militare di Verona e di Peschiera, il Trentino non potè propriamente stendere la mano alla Lombardia insorta; nè darle, nè riceverne aiuto. E in breve il governo austriaco, riavutosi dal primo sgomento, raccoglieva intorno a Trento buon nerbo di truppe che strozzavano quello spontaneo movimento di popolo ¹.

¹ Malfatti. *Il casino del d'avolo*, note, Treves, 1868.

I costumi di Trento sono livellati; nulla o pochissimo di speciale che io mi sappia; vi si fa all'amore, come da per tutto; le abitudini sono patriarcali. Mi parlarono di una mascherata detta dei gobbi, già da lungo smessa, nella quale parecchi solevano legarsi con fitti giri di refe, facendo a chi si slegava o rompeva le costole prima; brutta usanza, che non mi riesce nuova, e credo figuri nel carnevale di qualche altra città italiana. E mi parlarono anche di famosissimi arlecchini che andavano per la città duellando di spirito, e chi taceva pel primo riceveva busse dal vincitore e dagli astanti; sicchè era, a quanto pare, comandato lo spirito, cosa che induce a credere ce ne fosse dovizia.

Del resto, in tutta la valle dell'Adige ci sono usanze notabili e singolari che meriterebbero di essere studiate, alcune delle quali avrò occasione di ricordare fra poco; e forse risalgono ad epoche remote. Per esempio, in val di Fiemme, il dì degli sponsali la famiglia dello sposo manda a casa della fanciulla un ornato carro tirato da buoi. Le corna dei buoi sono inghirlandate e coperte da una specie di gualdrappa di panno con suvvi trapunto in rosso fregi e

parole della circostanza. La frusta del conduttore è pure ornata di cordelle di seta.

Sul carro è caricato un cassettone con entrovi il corredo della sposa; e sul cassettone è composto il letto. Poscia trionfalmente il carro ed il letto sono condotti a casa dello sposo.

E là ed altrove c'è l'uso, toccante davvero, di presentare alla sposa, al suo primo comparire nella nuova famiglia, le chiavi in segno di signoria; gentile rinuncia di autorità per parte della suocera, che non sarà sempre ratificata dai fatti, ma che attesta un delicato pensiero¹.

Queste geniali usanze m'ispirarono una gran voglia di accostare un po' più la società di Trento e delle vicine valli; di vedere come vi si atteggi la famiglia, come vi si coltivino i rapporti sociali, gli studii; come vi si promuovano le associazioni operaie; come vi si curi la beneficenza; ma il tempo è galantuomo e l'orario della ferrovia da Verona a Innsbruck è galantuomo del pari.

I Chi non vede che queste usanze sono da aggiungersi a quelle che rendono così vario, così interessante il recente volume del De Gubernatis, *Degli usi nuziali*, Milano, Treves, 1869.

Salve, o Trento, dell'Alpi regina,

Sede antica d'antico valor;

Son pur vaghi i tuoi colli a mattina!

Il tuo cielo è un sorriso d'amor!¹

IV.

La valle di Fiemme o dell'Avisio, che ho nominato testè, è una delle più curiose ed interessanti del Trentino, quella che ebbe minori contatti cogli stranieri e che quindi ha serbato meglio il carattere primitivo².

L'Avisio s'incontra a poca distanza da Trento; ed è torrente impetuoso, che reca all'Adige un ricco tributo di acque. Quando Lavis, paesuccio che s'aggruppa sulla sua foce, non era che un casale e un mulino, il torrente annualmente straripava con gran danno delle terre vicine; ma adesso è tenuto in rispetto da argini e si rassegna

¹ Versi di un trentino, dell'egregio Ignazio Pasavalli.

² Debbo alcune notizie al prof. De Franceschi, valente giovine trentino; a cui mi dichiaro obblitissimo.

senza querele a suicidarsi nell' Adige. La ferrovia lo attraversa sopra un bellissimo ponte in curva lungo circa un chilometro; non già che il torrente, a fare atto supremo di vita, occupi tanto spazio, ma si stendono per quel tratto i terreni acquitrinosi che non avrebbero offerta sufficiente sodezza al collocamento dei binarii.

Questa valle dell' Avisio corre per ben venti ore di cammino dalla gran Marmolata, montagna che la separa dal Bellunese, alla valle dell' Adige su cui si apre, a cui apporta legnami ed altri prodotti, a cui si sente geograficamente e moralmente legata. Le danno tre nomi, val di Cembra nel tratto inferiore, val di Fiemme nel tratto di mezzo e val di Fassa nel tratto superiore. Eppure queste tre conche o chiostre di montagna non formano che un solo bacino, e non differiscono fra loro che leggermente: per cui avvertiamo sempre di trovarci nella stessa regione, e in una regione con caratteri distinti e spiccati.

È la valle delle dolomiti, studiate dal grande geologo Leopoldo De Buch. M'accertano che in nessuna altra parte del mondo alpino, le dolomiti assumono proporzioni più gigantesche e forme più bizzarre. Le

roccie si sollevano e si campano nell' aria con creste e guglie sì aguzze, sì ardite, che sembrano linee fantastiche segnate dalle mani del grande Artefice in un momento di capriccio.

E fra quelle vette s'incavano profonde fessure e crepacci, che misurano fin cinquecento metri, e che, isolandole, accrescono l'imponenza di quelle piramidi e l'effetto di quegli obelischi candidissimi. Dico candidissimi, perchè la loro bianchezza non è quella del latte; è una totale assenza di colore scuro che ribatte la luce con tale abbarbaglio che l'occhio non può a lungo sostenere. Sono punte d'aghi; e nessun piede umano tentò salirle; e solo vi ferma l'artiglio adunco o vi stende le ali robuste l'avoltoio e l'aquila.

È la valle che difese valentemente la propria indipendenza e che godette sino a poco tempo fa di speciali franchigie.

La tradizione racconta che in una delle invasioni barbariche che dilagarono in Italia per il Trentino, una torma tentò penetrare nella chiostra dell'Avisio. Non l'avesse mai osato! Quei fieri alpigiani le furono addosso e la tagliarono a pezzi nella prateria che ancora si stende sotto la chiesa di S. Lu-

gano, uno dei santi e uno dei comuni della valle; luogo detto ancora *Aguai*, dal teso aguato.

Pare che questa severa lezione disanimasse i barbari dal ritentare quel passaggio; laonde la valle poté sino al secolo duodecimo governarsi a mo' di repubblica; e non si indusse a sottomettersi al principe vescovo di Trento se non quando da ogni banda si trovò minacciata dai conti del Tirolo; preferì una signoria italiana ad una straniera. Ma fu una signoria assai allentata, e che ebbe per fondamento un patto pubblico, il quale prova quanto fosse spontanea la dedizione di quei valligiani. Come la valle non aveva voluto saperne di stranieri, non volle nemmeno saperne di feudalismo. Mandatovi da Mainardo II, principe vescovo di Trento, un capitano, che rompeva ogni patto e mirava ad introdurre un regime feudale, gli abitanti si sollevavano, demolivano la rocca e ottenevano dal successore Arrigo che nessun'altra rocca potesse essere fabbricata nella valle.

Questo popolo, indocile e gagliardo, non arrivò a noi, come tant'altri, sfiaccolato e disforme dalle sue belle tradizioni. Infatti quando l'esercito francese nel settembre del

1796, prendeva posizione in Lavis, e un suo distaccamento tentava penetrare nella valle, que' montanari sorgevano in armi, e arrestarono i vincitori dell'Austria nella valle di Brusacco; il che non tolse poi che i Francesi non prendessero in seguito la rivincita e non occupassero per breve tempo Cavalese, capoluogo della valle.

È dunque un popoletto se guardi a numero; ma il diminutivo non gli conviene per la bontà e l'energia della tempra. È poi un esemplare *avanti lettera* delle popolazioni, che occuparono d'antico i pioventi dell'Adige. Esso parla ancora la lingua più antica e meglio conservata di tutto il Trentino; e basterebbe ciò per poterlo supporre uno spezzame del popolo rasenico-etrusco, che prima di calare in Toscana e dominare parte d'Italia stanziò nelle valli remote e laterali del versante meridionale delle Alpi. Questa lingua, o meglio questo dialetto, è detto ladino; ed è affine al romancio parlato nei Grigioni. Più rimontiamo l'Avisio, più lo riscontriamo schietto d'ogni mescolanza; per cui mentre nella valle di Cembra ricorda molto il veneto, in quella di Fassa e meglio ancora nei remoti distretti di Gardena e di Badia suona per av-

ventura ben poco dissimile da quello che si parlava due o tre millenj fa: ed è ritenuto uno de' primitivi dialetti italici.

Dal così detto *Lungadige* due strade mettono nel cuore della valle di Fiemme. L'una va da Lavis a Cembra. L'altra dalla stazione di Ora scavalca le montagne pel passo di S. Lugano e scende a Cavalese. Il viaggiatore affrettato potrà pigliare quest'ultima; ma dovrà rassegnarsi a non vedere la valle di Cembra, che è sovrانamente bella, ed in cui l'Avisio precipita incassato fra alte e scure rupi e presenta dei punti pittorici incomparabili.

Le usanze repubblicane vivono ancora. I dieci comuni primitivi della valle hanno ciascuno per diritto antichissimo una bandiera a più colori. Ogni anno nei varii comuni si sceglie un alfiere ed un sotto-alfiere, ovvero un banderale e sotto-banderale; nelle straordinarie solennità, bandiere, deputazioni e popolo convengono a Cavalese; e si gareggia a chi con un solo braccio palleggia meglio la bandiera, accostando più che è possibile l'asta alla terra senza che la stoffa sfiori il suolo; nel che ci vuole pratica non comune. La bandiera pericola sempre, ma non cade mai, simbolo grazioso del

destino di ogni bandiera di popolo, che deve sostenere la lotta ed uscirne senza macchia. Il mal pratico banderale raccoglie il biasimo del pubblico e dell'innamorata, la quale viene segnata a dito come infelice amante; esagerazione se vuolsi, ma tutto il patriottismo consiste per ora in quel palleggiamento della bandiera, e perciò vi spendono intorno tanto studio e tante cure. E queste bandiere sostennero anche, nel primo quarto del secolo, una parte nelle cerimonie nuziali. Quando lo sposo recavasi a prendere la sposa in un altro comune, solleva il paese dello sposo muovergli pel ritorno incontro a bandiera spiegata; festosa accoglienza che dovea assai compensare la giovinetta del recente distacco. I sacerdoti poi rimossero la bandiera da quella festa, gridando alla profanazione; che io non so vedere ove consistesse. Quando Cavalese accoglie tutte e undici le bandiere, si mena grande allegrezza: è quasi la rinnovazione di un patto vetusto, è il visibile segno di una bella concordia. La gioventù fieramente si schiera sotto quegli stendardi; e meglio si ricorda di appartenere ad una gente operosa e robusta. A Cavalese si tiene per tre giorni una fiera di settembre sul *prà*, estesa spianata

in mezzo alla quale si trova una tavola rotonda di pietra. Chi pose quella tavola? Nessuno sa dirlo. Le corrono intorno due gironi di mura; e fuori dell'ultimo cerchio si alzano al cielo secolari e giganteschi tigli. Quel monumento singolare ti riporta col pensiero all'epoca celtica. Durante la fiera la bandiera di Cavalese preceduta dalla banda continua a girare per il prato, e in un'aia vicina si tiene il ballo pubblico; segno che si vuol unire l'utile e il dilettevole, gli affari e i piaceri. Anche questo ballo diede ombra al pretore austriaco; ma la luogotenenza rispose ai di lui richiami che « rispettasse gl'innocenti costumi nazionali ».

Duolmi non poter raccogliere le tradizioni della valle: ma a Gardena, per esempio, è fama di selvaggi che abitavano sulle più alte terrazze dei monti, cibandosi di erbe e di radici; quasi mutuli; e scendevano nel più crudo dell'inverno nei villaggi ove accettavano qualche cibo e poi rintanavansi, ricordo probabilmente di un'età primitiva in cui que' valligiani traevano vita asprissima e semibarbara. Ed anche l'Orco (forse dagli Ogri od Unni che atterrirono tanta parte dell'alta Italia) vi è popolare, come in molte parti del Veneto, e vi compie ogni sorta di malefizii.

Molti si ricorderanno forse dell'estatica del Trentino, che presso ad una trentina d'anni fa menò scalpore grandissimo? Era propriamente di Capriana in val di Cembra; ed era una povera malata di nervi, una povera fanatica su cui specularono gli impostori fino a conservarle sempre aperte delle piaghe o stimmate in ricordo e onore di Cristo, e fino a lasciar credere che non accostasse cibo. Questa estatica vi dà una misura della superstizione nei paesi, che non hanno potuto giovare di frequenti comunicazioni coi centri più colti; sicchè vi sorprendono meno quei giganteschi SS. Cristofori, dipinti spesso sulle facciate delle case, che occupano quasi per intero, pitture dozzinali a colori vivacissimi, che pur donano, vedute da lontano, a quei paeselli.

La valle lucrò assai pel passato de' suoi legnami, che fluitati sull'Avisio per l'Adige scendevano nel Veronese, o pei varchi di S. Pellegrino e Vallazza passavano nella valle d'Agordo, e di là a Venezia. Il commercio non è più quello di una volta; ma fiorisce tuttora. Ecco la *menada*, cioè un grosso trasporto di legno affidato all'Avisio. Profitiamone per scendere il fiume e per riprendere il nostro posticino in ferrovia.

VI.

Dopo Lavis s'incontra S. Michele, in tedesco Adler. Da qui cominciano le borgatelle ed i villaggi ad essere battezzati in due lingue, per compiacere i due paesi o meglio le due razze che se li contrastano; ma per lo più è il caso di dire che il nome non fa la cosa.

A sinistra si stende un sipario di monti che ove si potesse per un miracolo sollevare, ci lascierebbe vedere un'altra valle laterale del Trentino, molto più aperta e ridente di quella dell'Avisio, forse per ciò meno romantica, ma ricca del pari di bellezze naturali e di ricordi storici. La sua principale borgata è Cles. Il fiume che placidamente la irriga o impetuosamente la flagella è il Noce; e piglia due nomi, valle di Sol nella parte superiore, valle di Non nell'inferiore. Se non che i monti stanno come giganteschi marosi di quell'oceano di fusa materia, che formava un giorno la superficie terrestre, rappresi e arrestati di un subito; e ci è forza lasciarli ove sono e accontentarci che

i secoli e l'incessante lavoro della natura li vada abbassando e umiliando. Fortunatamente la cortina si strappa da lì a poco; si squarcia in un'angusta forra che mette appunto in valle Naunia; per cui l'occhio ed il pensiero ponno addentrarvisi più facilmente.

È il passo della Rocchetta serrato fra alte e spaventose rupi. È una specie di chiusa, ma meno lunga della veronese. Il Noce, già superbo e gonfio di molti tributì, rumoreggia nel fondo, si seppellisce, ma non vuol essere obbliato. Lungo le balze soprastanti corre la strada postale, sormontata da una torre abbastanza conservata, detta Castel Visone, e da due altre che cadono in rovina. Probabilmente fra il Castel Visone e i due frantumi di rocche correva anticamente un muro, per cui formavano un solo arnese di guerra; da qui il nome della Rocchetta dato al passo.

Da tanta mestizia e solennità di luoghi, da quelle ombre umide e cupe, dev'essere stupendo l'affacciarsi alla valle di Noce, che poi prende quel sonante e poetico nome di valle di Sole, e il trovarsi, dopo quella invincibile tristezza che i luoghi portano nell'anima nostra, giocondati dalla vista di floridi campi e di lucidi colli.

Ove il Noce si getta nell'Adige, cioè in quel bacino chiuso ad occidente da monti trarupati e contornato ad oriente dalle vitifere colline di S. Michele, incontriamo due borgate, che si guardano dalle due rive del torrente, Mezzo Lombardo e Mezzo Tedesco.

Dai nomi si dovrebbe supporre che, pei deplorabili contrasti di razza, si guardino in cagnesco; ma non è così. La borgata di Mezzo Tedesco, avrà accolta, chi sa quando, una torma di stranieri, ritardatari di una marcia aggressiva, o fuggiaschi; ma adesso di Tedeschi non ce ne sono proprio in numero sufficiente da giustificare quel nome, che del resto non ha portato dalla nascita; perocchè sappiamo che nel medio evo si chiamava Corona di Metz dalla famiglia che vi aveva giurisdizione.

A scemare valore a questi battesimi abbiamo l'esempio di due paesi al di là di Bolzano, che si chiamano Nuova-Tedesca e Nuova-Italiana, e che sono al tutto Tedeschi. Se le due borgate del Noce non presentano alcuna differenza etnografica, offrono grandi differenze fisiche. Mezzo Lombardo giace alle falde del monte Faosior, disposto in semicerchio parte in pendio, parte sul piano. D'inverno il sole non vi batte quasi mai;

d'autunno lo avvolgono le nebbie, d'estate lo soffoca la caldura. Invece assai favorito è Mezzo Tedesco, al piede dell'alto monte che sorge rimpetto al monte Faosior. Il sole non gli è avaro de' suoi raggi e della sua letizia.

Alla vicina stazione di Salorno (*Salurn*), posto sulla riva sinistra dell'Adige, c'è un castello mezzo cadente, annidato in un sito tanto acconcio che dev'essere stato un covo quasi imprendibile del feudalismo.

È opera quasi disperata il pretendere determinare con precisione, ne' paesi di confine, ove finisce una razza e ove comincia un'altra. C'è una inevitabile commistione di costumi e di dialetti. Bisogna adunque accontentarsi di riconoscere qual è la razza prevalente, e in ogni caso attenersi alle linee indisputabili tracciate dalla natura. Per me, quand'anche tutta la valle del medio e alto Adige fosse abitata da Tedeschi, non esiterei a credermi ancora in Italia; perchè l'Adige è un fiume italiano, perchè è nostra l'Alpe fino al Brennero. Non è però senza pregio il vedere un po' chiaro in questo intrecciamento di differenti nazionalità.

Da Trento a Bolzano la lingua tedesca comincia ad essere parlata a Magrè (*Mar-*

greid) e continua quasi senza interruzione fino a Bolzano, ma solo presso la popolazione ripuaria dell'Adige; perchè m'assicurano che nei monti vicinissimi riodonsi i dialetti trentini e ritrovansi le popolazioni primitive italiane.

A chi ben guardi non sono codeste che oasi paragonate alla grande estensione del suolo trentino; od eccezioni che non provano nulla contro la regola generale della nazionalità. Come si germanizzarono quei paesi? È facile il darsene non una, ma dieci ragioni.

È prima d'ogni altra la posizione e la configurazione stessa del Trentino a piè del Brennero, sulla via delle immigrazioni tedesche, che per tanti secoli irrupperò da questa banda. La valle dell'Adige offriva tanto agli stanchi od agli sbandati delle masnade che calavano in Lombardia, come agli scacciati o spontaneamente ritornanti, tali comodità di sosta che non è meraviglia se molti si fermassero e si stabilissero. Aggiungi che Trento in epoche remote e vicine ebbe spesso il regalo di principi vescovi tedeschi, i quali, sia per lo scavo delle miniere, come avvenne nella valle del Fersina e in Palù così detto dei Mòcheni, o per la coltivazione di vasti possessi, di

montagne, come fu il caso per l'altopiano di Folgaria e forse anche per Lavarone (nei dintorni di Roveredo), fecero venire minatori o coloni tedeschi; i quali naturalmente trovarono piacevole il sito e grato il soggiorno. Aggiungi che dopo i vescovi tedeschi di Trento, l'Austria mirò sempre a far guadagnare terreno ai suoi Tirolesi, spargendoli lungo la strada maestra a conferma ed assicurazione di possesso. Tanti interessi coalizzati non doveano produrre qualche risultato?

Se però alcuni paesi ripuari dell'Adige parlano tedesco, non è men vero che sotto il nome tedesco, forse recente, conservano il vecchio nome italiano; il che non manca di significato e avvalora ciò che abbiamo detto poc' anzi. Il villaggio di Neumarkt è detto italianamente Egna, e si compone di una sola strada. Una sola occhiata allo stile dei fabbricati, e non si può a meno di riconoscere l'origine italiana. Le rimodernature sono tirolesi, ma l'ossatura è nostra; e nostra la forma di quei portici che corrono lungo tutto il paese.

La successiva stazione è Auer, in italiano Ora, da dove, come ho detto, si passa in val di Fiemme; indi Branzoll, la stazione

immediatamente prima di Bolzano, ove l'Adige comincia a divenire navigabile e ove *si riparla italiano*.

Si vuole un altro esempio di screziature ethnografiche? Ad oriente di Egna, a mezza salita del monte, si trova il villaggio di Caneve circondato da tre villaggi tedeschi, Mazzon, Pinson, Montan; ma quei tre villaggi sono pur circondati da monti di casato italiano, come tutti quelli del Trentino, e ne reco esempi: Sass-ross, Sasso del gozzo, Brustolà, Cimata, La-Roca, Palle di Santo, Cornòn, Corona, Lavazè, Cucale, Bella-Monte, Mulatto, Cavelonte, Cima di Val di Moena, ecc. E le vallette anche secondarie s'appellano pure italianamente (val de Cadin, val del Pezzon, val del Fravignal, ecc.); e le famiglie hanno cognomi in cui non è possibile trovare innesto straniero (Della Giacomina, Della Fior, Dell'Addio, Della Bona, Dago-stin, ecc.).

Prima di giungere a Bolzano ci è forza congedarci dall'Adige che ci fece sì buona compagnia. Non vedremo più i suoi fiotti rompere contro i massi del suo letto e ricadere in bianchissima schiuma; non udremo più il rumore robusto o patetico delle sue

ondate; un altro fiume, l'Isargo (*Eisach*), vuol da ora innanzi segnarci la strada; un'altra valle ci chiama, quella che sale al Brennero.

Non so staccarmi dall'Adige senza chiedermi quale è il corso della sua vita dall'umile nascita alla superba ed indisciplinata giovinezza che raggiunge a Branzoll. Esso pure ha un'infanzia; esso pure occupa una brevissima culla prima di allargarsi in vasto letto; e se potessimo decomporre il tessuto delle sue onde troveremmo forse le gocce che stillarono dalle roccie e i rivoli che saltellarono di balza in balza per dargli il primo alimento.

M'incresce di non poter vedere la sua prima conca, ove di mille rivi, quasi fili d'argento, comincia a tramare la stoffa delle sue acque; ove chiuso tra eccelse montagne si dispone al grande viaggio. Da un paesetto, che vi si trova, ed ove è fama Carlomagno ponesse un'abbazia di monache, si chiama la valle di Monastero; ed è una specie di cuneo che il Trentino spinge tra la Valtellina da un lato e il Tirolo dall'altro.

M'incresce di non poter allungare la mia gita fino al piede di quel monte Reschen

che s'innalza a tramontana della valle di Monastero e che è veramente, in quel nodo alpino, il muro divisorio degli affluenti del mar Nero e dell'Adriatico. Nei dintorni di Reschen appunto si riuniscono i primi ruscelletti destinati ad affluire largamente la massima arteria del Trentino¹.

Perchè non mi è dato sedere sulle sponde dei tre pescosi laghetti, che si nomano da tre colori, Verde, Giallo e Bianco, e che l'Adige attraversa senza poter allettarne i pesci alla grande discesa? Il quadro è imponente. Nel fondo i ghiacciaj e le nevi dell'Ortler, da cui nasce l'Adda; all'ingiro i ghiacciaj di Suldene e di Laas, la massa di Cèvedale, l'alta piramide del monte Zebrù e la Fine del Mondo (*Ende der Welt*).

La valle è però triste. Siamo nelle lande di Mals, regione malsana ove ottomila Grigioni sconfissero un doppio numero di soldati dell'imperatore Massimiliano. L'Adige lo sa; ma si guarda bene dal raccontarlo alla guarnigione di Trento.

¹ Il Trentino potrebbe chiamarsi il *castello d'acqua* di una parte del Veneto e della Lombardia; vi nascono, oltre l'Adige, il Cordevole, il Brenta, il Chiese, ecc., unita geografica anche questa!

E poi, ripigliando il cammino, potrei riposarmi a Glorenza (*Glurns*), sotto le cui mura il fiume è già cresciuto, è già un fanciullo promettente ed inquieto. Esso porta di mala voglia un nome tedesco (*Etsch*) che smarrirà lungo la via, per assumere ben presto il dolce nome che porta fino al mare.

Da Mals si staccano due strade, di cui l'una pel passo di monte Buffalora mette nell'Engaddina o valle dell'Inn, e l'altro pel passo di S. Maria nel monte Braulio mette in Valtellina.

Dopo Glorenza incontri Prad, ove la via dello Stelvio (altra e principale comunicazione tra la valle dell'Adige e quella dell'Adda, fra il Trentino e la Valtellina) attraversa il fiume sopra un lungo ponte.

Al disotto di Prad comincia un secondo bacino, la valle Venosta, il cui capoluogo è Merano; e non lungi torreggia l'antico rovinato castello di Tirolo.

Appiè dell'Alpe che serra Lamagna¹ il quale diede il nome ai due versanti delle Alpi retiche; e non si sa perchè; ben si sa

¹ DANTE, *Inferno*, canto XX.

che oggi è tempo di serbare la denominazione *Tirolo* pel versante tedesco, mantenendo la più propria denominazione *Trentino* pel nostro versante.

Le acque del fiume sono limpidissime, le ripe verdeggianti, le montagne teatrali; ma devo rinunciare al piacere di leggere anche questa pagina del grande volume alpino. Il paesaggio veduto colla ferrovia può compararsi ad un romanzo a vapore, il cui andamento è inesorabilmente prefinito; e il nuovo capitolo si chiama Bolzano.

VII.

Bolzano è italiano o tedesco? Era questa la prima domanda che dovea naturalmente farmi dopo aver assistito all'alternarsi della lingua italiana e della tedesca sulle rive dell'Adige. Le *case aguzze* e le *tonde persone* mi ricordarono a bella prima un famoso sonetto di Clementino Vanetti, il traduttore di Orazio, scritto nel 1794, e divenuto poi nel Trentino popolarissimo, segno dei tempi, dei sentimenti che fin d'allora

animavano la valle dell'Adige, e che perciò trascrivo, ben inteso che sarà perdonato il dispregio che vi è espresso verso popolo d'altronde rispettabile, considerandolo come un mal frutto dell'imposta dominazione straniera. Questo sonetto è diretto agli abitanti delle Marocche, valle al settentrione d'Arco e di Riva.

Del Tirolo al governo, o Marocchesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì, del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

E perchè nel giudizio dei paesi,
Tu non la sgarri con la losca gente
Che le cose confonde e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai dove il sermone
Trovì in urli cangiato, orrido il suolo,
Il sole in capricorno ogni stagione;

Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone,
Allor di francamente: Ecco il Tirolo¹.

¹ Tolgo questo sonetto dal dotto ed interessante volume dell'avv. Baisiai, *Il Trentino dinanzi all'Europa* (Milano, Agnelli).

Le case in Bolzano sono veramente aguzze, e tonde le persone; ciò vuol dire che siamo proprio in Germania? Sono d'avviso che no.

Mi si dice che un mezzo secolo fa si parlava esclusivamente tedesco; e sarà benissimo; ma ora vi si parla bravamente anche l'italiano. Dico bravamente e la parola sta a cappello, giacchè a parlare italiano c'è voluto del coraggio¹.

Il fatto è che la civiltà italiana è prevalente, e si fa via, non solo a Bolzano, ma più oltre, desiosa di salire il Brennero, che è suo.

Se non che l'aura tedesca altresì spira nelle anguste vie e sotto i portici di Bolzano; e non c'è gran male. Smesse le esagerazioni che offuscano i giudizi e i rancori che dividono e perturbano gli animi, non è sventura che due razze si rasantino in Bolzano e altrove; possono del mutuo contatto profittare entrambe. Questo mescersi d'aure differenti sul confine di due paesi è inevitabile; ed è riprova che gli infiniti orizzonti stesi sul nostro capo

¹ Secondo il cronista Pirro Pincio nel Trecento a Bolgiano si parlava da tutti l'italiano.

non formano che una sola distesa di cielo. A sperimento di futura concordia, quando le barriere doganali saranno abbattute e quando da popolo a popolo andranno i saluti come di gente laboriosa che solo provvede al mutuo soccorso e al generale progresso, può certo giovare che Italiani e Tedeschi vivano ora all'ombra degli stessi portici e della stessa cattedrale.

Si può dire che Bolzano è collocato su tre fiumi. Benchè l'Adige gli scorra a qualche distanza, il suo territorio vi si bagna per molta parte; e il fiume, in cui si specchia, piglia la corsa per precipitarsi nell'Adige. Non pago dell'Isargo, si dispose nell'angolo formato dall'Isargo medesimo e dal Taffler. Lo dissero dunque acconciamente *Pons Amnis*, ma in antico fu detto anche *Pons Drusi*, perchè Druso ci fu e vi operò di grandi prodezze contro i Rezii.

Tre fiumi e tre strade, ecco l'importanza di Bolzano, ecco il suo passato ed ecco il suo avvenire. Le città sorgono fatalmente all'incontro delle linee di comunicazione. Tracciate le vie di commercio; ed ognuno potrà dire: qui deve sorgere una borgata e qui una metropoli.

Le tre strade conducono ai passi alpini

più importanti della cerchia trentina, al passo di Reschen, del Brennero e di Toblach, di cui i due primi scendono nella valle dell'Inn, l'ultimo nella valle della Drava.

La cattedrale di Bolzano non è il tempio di Salomone, ma fu eretto da un Salomone principe di Trento, riedificato poi verso la metà del secolo XIV. Quattro leoni di marmo rosso ne custodiscono le porte. Senza essere una meraviglia, come dicono alcuni, ha ardite proporzioni e soprattutto grande varietà nelle porte e negli ornamenti. A mo'd'esempio la parte postergale, ov'è la sagrestia e l'abside, è circondata all'esterno da un ballatoio, il cui parapetto muta d'ornamento ogni tre o quattro metri; e fra gli altri ornamenti c'è anche quella ghirlanda dell'Orgagna nel Duomo di Firenze, che formò la disperazione di quanti architetti posero mano al disegno della facciata di S. Maria del Fiore. Si direbbe, come fu accortamente avvertito, che venti artisti, ignoti l'uno all'altro, ne abbiano fatto un pezzo per uno e che un dato giorno abbiano messo insieme la fabbrica. Manca l'unità; pure quell'agglomerazione bizzarra, a chi pel momento è stanco delle regole, non dispiace del tutto.

Del rimanente c'è un dipinto del veneziano Lazzaro Lazzarini che rappresenta l'Ascensione; e la tomba dell'Arciduca Ranieri buon'anima, vicerè del Lombardo-Veneto primo del 1848, in cui leggesi un'iscrizione composta da lui medesimo.

Quel che è bello davvero è il campanile, che, quadrato alla base, poi esagono, finisce in un cono lavorato a giorno con quei fregi a trina che sono uno dei caratteri degli edificii gotici.

Un operaio colla giacchetta di tela verde e il sacco da viaggio in ispalla stava appunto ammirando il fine lavoro di quei fregi. Me gli accostai. Non tardai a sapere che apparteneva al *Giro di Germania* e che veniva a Bolzano a cercar lavoro. Pareva contentissimo di poter viaggiare a spese de'socii.

Germania e Francia hanno, a chi nol sapesse, una istituzione singolare, che raccolse lo spirito delle antiche corporazioni artigiane. Questa istituzione abilita in dati casi l'apprendista a girare di luogo in luogo per cercare lavoro, progredire nell'arte... e vedere il campanile di Bolzano. In ogni centro di popolazione c'è l'osteria della società, che dona cibo e letto; e il patrono

che cerca lavoro. Nulla di più opportuno per affratellare gli operai, spandere la coltura: ma anche nulla di più comodo pei girelloni. Il sodalizio ha poi riti e iniziazioni mezzo massoniche, che gli crescono mistero ed importanza¹. Il *Giro di Germania* finisce a Bolzano, segno che non si fida allargare la periferia fino a Trento, ove il giro degli interessi e delle idee è tutto italiano.

Questa cittaduzza deve essere stata assai maltrattata dai conti del Tirolo e dai loro cagnotti, se la storia dice il vero, e se i costumi parlano il linguaggio del passato. La storia vi dice che i principi di Trento e i conti del Tirolo si divisero la signoria di Bolzano; ma il conte Mainardo II con ogni peggior violenza tolse la città ai principi vescovi di Trento assoggettandola interamente a sè. Ciò non piacque a Bolzano, fin d'allora volto più verso d'Italia che verso Germania: sicchè levossi a tumulto e costrinse Mainardo a cavalcarle addosso con fiorito esercito. Le cose si composero di poi come prima.

¹ Vedi la mia operetta *Il mondo segreto*, ove ne discorro lungamente.

E il costume? Eccovelo.

La domenica quando i villani, scesi alla città dalle montagne vicine, hanno ascoltata la messa con grandissimo fervore, vanno tutti in un' osteria li accanto: mangiano tutti la stessa pietanza (del bue lessato, con barbabietole sott'aceto, condite di coriandoli) e bevono un gran bicchiere di birra, e si può star certi che non ne manca uno. Se il caso fa che non abbiano vicino il pane, e che il canestro ov'è contenuto sia sulla tavola alla quale vi siete assiso, il villano si accosta, prende il pane, poi vi piglia la mano e vi dà una stretta all'inglese addirittura.

Raccontano che l'usanza singolare nascesse da ciò: che ai tempi dei saccheggi onde la funestarono i soldati dei conti del Tirolo, Bolzano una volta vide da quei manigoldi portar via tutto il pane, il grano, la farina che era nel paese. Invano gli abitanti si raccomandarono: invano chiesero fosse loro almeno lasciato di che vivere un giorno. Nulla. I soldati giunsero persino a strappare i tozzi di pane dalle mani dei fanciulli. Da quel giorno non si toglie il pane davanti a uno, senza stringergli la mano, quasi per dirgli: — Sta tranquillo, sono un amico: se ne vorrai, ce ne sarà anche per te.

All'epoca delle quattro fiere annuali, i portici di Bolzano s'avvivano di esteso traffico. Per un pittore di costumi sarebbe difficile trovare un'occasione migliore. Tutti i cappelli multiformi del Tirolo e del Trentino si trovano al convegno; e non vi mancano le sterminate pipe; e le donne vi sfoggiano le loro bizzarre acconciature. Non era tempo di fiera; ma pure le sorprese non mi mancarono; e vidi delle contadine di valle di Fassa con maniche rosse dal gomito ai polsi e una sottana di allegri colori.

Queste fiere risalgono al 1202; e mi accertano che uno dei loro statuti sia scritto in dialetto veneziano. Quando Venezia imperava in Oriente e teneva aperto le più lontane vie del mare, Bolzano era deposito principalissimo a piè delle Alpi e vantaggiavasi assai. Ce lo dice anche l'Alberti nella sua descrizione d'Italia: « Il nobile e ricco castello di Bolgiano, e secondo Biondo Bazano detto, civile e pieno di popolo, ove si radunano mercanti d'Italia, Francia, Germania e Dalmazia ¹. »

Ho ricordato val di Fassa. Da Bolzano se ne vedono le montagne dolomitiche, del

¹ *Descrizione di tutta l'Italia*, Bologna, 1550.

tutto aride, stagliate nelle forme più strane, d'un colore grigio e rossastro e segnate di eterne striscie di neve. Fanno freddo a vederle; ma insieme quanto sono belle! E poi c'è da compensarsi ritraendo l'occhio e posandolo sulle collinette sparse di case bianche sì piccine e graziose che paiono esposte al sole per asciugarsi come pannolini della lavandaia; e lasciando correre l'occhio sulle praterie che circondano la città e che rassomigliano ad un immenso panno di bigliardo steso colà per trastullo di fanciulli d'angeli. Da tre lati la neve; dall'altro cedri, aranci e alberi da frutto di ogni sorta. E dire che appellano Monte Calvario quello da cui si può godere un tanto spettacolo! Io lo chiamerei più presto Monte del Paradiso. In questo caso però le *stazioni*, che contengono dei gruppi plastici molto dozzinali, non si troverebbero più a loro luogo con molto dolore de' buoni devoti di Bolzano.

Le case di Bolzano hanno una particolarità che ho veduto anche a Bressanone; si spalancano nella lor parte superiore, forse per respirare meglio durante i calori della state, che vi sono talmente eccessivi da costringere una parte della popolazione ad emigrare quasi in massa sul vicino piano di

Ritten sparso di casini di campagna. Il tetto forma una specie di piano inclinato che si appoggia al sommo della casa e ne lascia scoperta la fronte: l'effetto complessivo non è piacevole; ma sarà piacevole e salubre l'aria aspirata da quelle larghe aperture.

Non lungi dalla cattedrale si estende il cimitero che s'annuncia con un *Resurrecturis*; consolante iscrizione che deve singolarmente rallegrare uomini sì operosi, sì affaccendati in vita, i quali pensano alla morte come a transitorio riposo che li prepari a novelle attività. Sono a vedervi i bei dipinti a fresco di un artista trentino, di cui non rammento il nome, ed un Cristo in legno spirante, lodato lavoro d'uno scultore tirolese.

Gli edificii religiosi di Bolzano si trovano a poca distanza l'uno dall'altro. A due passi del cimitero c'è la chiesa dei Francescani. Un Engelardo Dietrich la fondò coll'annesso convento per voto con cui volle scongiurare la sterilità della sposa; ed ebbe quattro figli, tutti, alla morte della madre, monacatisi con lui.

Ho detto che a Bolzano si lavora molto; è il principal merito della graziosa città-duzza; ed in questo lavoro gl'ingegni e le

braccia italiane hanno non poca parte. Sappete come l'elemento italiano prevale? Prevale poco a poco colla coltura della seta, in cui il Trentino primeggia. I Tedeschi vi oppongono l'orticoltura, la vinicoltura e la pastorizia; ma devono cedere il terreno ai gelsi ed alle filature.

Si potrebbe quasi quasi arrischiare una profezia: Bolzano da qui a cinquant'anni, se i fatti si compiono, si discernerà pochissimo dalla sorella Trento; e scompariranno anche quelle screziature che ora possono per un momento renderci dubitanti della sua nazionalità.

VIII.

Mi ricordo di aver letto in qualche luogo che chi termina un giorno di viaggio tra i monti è come colui che, in un bel volume, si ferma ad una bella pagina. Il domani ripiglia con novella gioia la propria lettura.

La valle dell'Isargo non ha certamente l'ampiezza di quella dell'Adige; ma la vince spesso per mistero di ombre, per lunghe

fughe di monti e di valloncelli, per un bizzarro alternarsi ed intrecciarsi di linee che danno alla scena qualche cosa di vaporoso e indeterminato.

L'Isargo è un fiume operoso. Lungo le sue rive sono disposte ruote idrauliche per attingervi l'acqua necessaria all'irrigazione dei prati e delle vigne. Si provvede ad accrescere artificialmente la sua forza, e presso ad un mulino è abbarcato da una diga che egli supera con violenza e quasi incollerito. E incollerito precipita di rupe in rupe, serpeggiando tra le roccie di porfido che accennano spesso di chiudergli la via e che gli lasciano uno stretto passaggio; perchè la valle è formata da una serie di conche, i cui orli grandiosi costellati di punte diamantine sorprendono l'occhio anche più abituato alle bellezze alpine.

A Steg rivedonsi le dolomiti che abbiamo già ammirate nella valle dell'Avisio.

Ad Atzwang rimangono i vestigi di uno sfasciamento di terreno accaduto il 19 agosto 1845, che seppelli case e uomini. I blocchi che strapiombano sulla strada sono una continua minaccia; e pensi con gioia che la locomotiva trasvola rapidissima.

Quel senso di paura è aggravato dal continuo restringersi della valle, che ormai ci offre solo una successione di gole fredde, lunghe ed oscure. Il punto più fantastico è ove il Graedenerbach viene a precipitarsi nell'Isargo, attraverso una spaccatura che è delle meglio riuscite sotto le mani del tempo e l'azione delle acque. Sopra una rupe sorge il castello di Trustburg, venutoci quasi intatto dal medio evo per ricordarci un'epoca in cui queste gole erano ancora più paurose ed in cui nessuna strada osava attraversarle.

Infatti all'epoca romana e molto tempo dopo, per recarsi da Bolzano a Bressanone e viceversa si salivano i monti di Castelrutt o quelli di Ritten. Era una fatica ed un perditempo che stancava il più animoso viaggiatore. A nessuno era ancora venuto in mente che si potesse schiudere una via tra le forre dell'Isargo. Un brav'uomo di Bolzano, Enrico Kunter, nel 1313, annata in cui a Bressanone ed a Innsbruck si patì penuria di grano anche per le malagevoli comunicazioni coll'Italia, formò il pensiero di lottare colla natura e di aprire una via a piè del castello di Trustburg. Chiese il permesso al principe del Tirolo, che, mara-

vigliando, annui; e maravigliarono gli abitanti di quel privato ardire e disinteresse; giacchè il Kunter, a compensarsi di sue spese e fatiche, chiese solo di poter imporre lieve pedaggio. Allegrî canti risuonarono tra quei dirupi; e a forza di braccia si fe' quello che ora è tanto agevole per la virtù della polvere; chè se cadevano scoraggiate le braccia, Kunter era là a sorreggerle, ad animare i compagni e gli operai. A capo di qualche anno la strada fu aperta; e potè meritamente recare il nome del suo promotore.

La Kuntersweg è uno dei tratti più pittoreschi ed orridi della valle dell'Isargo. Attraverso montagne di porfido sì massiccie ed imponenti, che molti asseverano codesto vallone non abbia per tale rispetto il somigliante in Europa, precipita impetuoso il fiume. I dirupi si avanzano nel mezzo della valle, quasi a bagnarsi nelle acque del fiume; e ci abbreviano la vista del cielo. Eppure ti consoli di quella angustia, di quel silenzio, di quell'ombra umida e melanconiosa, pensando che sopra il tuo capo, sugli orli e sulla cima di quella cerchia, si stendono, al dolce occhio del sole, fertili altipiani, case, villaggi.

Sui fianchi del Sonnenberg riposa l'antica Clausen, la latina *Clus*, la barriera di queste Termopili, inutilissime Termopili, vanissima chiusa, come le altre barriere naturali che vanta l'Italia al passo del Cenisio, al passo della Pontebba ed altrove. Non è più che una contrada e novera appena un migliaio di abitanti; ma il sito è storico, ed ha comodi ed attraenze commerciali, per cui puoi crederti in una piccola città. Sorge sulla destra dell'Isargo, serrata per modo tra il fiume ed il monte che dà ampiamente ragione al suo nome, lasciando appena passare la strada maestra, ed ora questa sfacciata ferrovia che passa dovunque.

Questa Chiusa potrebbe considerarsi come la porta fra il Trentino o Tirolo di mezzo in cui ora entriamo e il meridionale che ci lasciamo dietro. Si direbbe che le rupi vogliono schiacciare la ferrovia; si direbbe che la montagna voglia punire l'ardimento dell'uomo che sa vincere la natura!

Anche Clausen ha le sue rarità; ha nientemeno che un tesoro d'ingente valore nel convento dei Cappuccini, tesoro che forma altresì una pagina della sua storia ed un titolo di benemerenza verso un suo cittadino, Gabriele Pontiferer; il quale, sortito

al posto di confessore della sposa di Carlo II di Spagna, fu sì riverito da lei che voleva innalzarlo alle più alte dignità della Chiesa; ma il modesto frate preferì valersi della munificenza della bella devota per fondare un convento nella sua povera e non obbliata Clausen; e il convento fu edificato; e la chiesa s'ornò di quadri del Murillo, rapiti poi dai Bavaresi nel 1806 pel loro museo di Monaco, e s'arricchì di tesori di ogni fatta.

Chi degna di un'occhiata Clausen, non può a meno di donarne non una ma parecchie alle magnifiche rovine del castello di Seben, che incoronano una rupe vicina e che sostengono edifici moderni. Questa rupe s'innalza isolata, da ogni parte rovina a picco e solo da mezzodi consente la salita. A tramontana un acquedotto congiunge quello sperone alpino alle altre montagne. Verde alle falde s'erger arido e scuro, spogliandosi d'ogni vegetazione per inquadrare più terribilmente i gruppi di edifici che sorregge.

Non mancano le tradizioni locali; si vuole che lassù sorgesse un antichissimo tempio alla dea Iside con un collegio di sacerdoti. Chi deriva il nome del nostro Iseo o

Iago Sebino da Iside, non avrà difficoltà ad associare a queste induzioni l'umile convento di Seben; che venne forse a volgere a più mite istituto muraglioni devoti alla difesa delle Alpi. Ove ora s'accumulano le abitazioni, signoreggiò senz'altro una di quelle rocche, di cui cantò Orazio: *Alpibus impositas tremendis*.

I Romani, che, come ho altrove avvertito, avevano l'occhio esercitato a scegliersi le più avvantaggiate posture di stazioni e difese, costrussero qui come altrove un ben munito castello; il che venne confermato dalle scoperte monete. Caduto dai Romani nei Goti, poi nei Bavari, poi nei Longobardi, e finalmente nei Franchi, Seben divenne sede d'un vescovo e già fin dallo scorcio del sesto secolo vi troviamo un vescovo di gentilissimo nome, San Genuino; il quale riuniva il potere spirituale e temporale, e pose il nucleo di quel principato di Bressanone che ebbe non poca importanza nella storia di queste contrade nel medio evo; giacchè vescovado e principato scesero poi alla più cospicua terra di Bressanone, ove durarono e durano tuttavia benchè spogli dei possessi che già li rendevano cospicui ed influenti.

Sulla cima di Seben può davvero con-

dursi, per dirla col Petrarca, *vita alta serena*; ma pur quella serenità fu abbuata: noto sul muro di un convento un gran crocifisso dipinto a fresco, e mi dicono che fu posto in memoria di una monaca, la Lucrezia Mazzanti di quei luoghi, che nel 1809, perseguitata di stanza in stanza da soldati francesi, anzichè darsi a loro, da una finestra della torre precipitò nell'abisso. I Bavaresi pigliavano i quadri, i Francesi davan dietro alle monache ¹.

La valle di Bressanone è una seconda edizione di quella di Bolzano, riveduta e migliorata dalla natura. Al pari di Bolzano, Bressanone o Brixen — la città santa del

¹ Il fatto non è nuovo sia che si cerchi la storia sia che si interroghi la leggenda. Quella vi narrerà di una popolana fiorentina, Lucrezia Mazzanti, che al tempo del memorabile assedio, inseguita da un soldato di papa Clemente VII si gettò in Arno arrovesciandosi sul capo la gonnella per non più tornare a galla, e vi affogò. La leggenda vi narrerà della Bella Alda di Susa, che inseguita da un soldato del Barbarossa si gettò giù da un precipizio; e gli angioli calarono dal cielo a sorreggerla e mollemente l'adagiarono sui sottoposti tappeti di verdura (REGALDI, *La Dora*).

Trentino e del Tirolo — siede nell'angolo formato dall'Isargo e dalla Rienza. I due fiumi chiudono nel mezzo bellissime isolette di ontani e di salici (Non vidi mai tanti salici come da Bolzano a Bressanone). La natura ha una grazia tutta italiana. C'è una luce ed un profumo che ricorda la nostra Brianza. Ti diresti non a piè del Brennero, ma a piè delle ultime diramazioni delle Alpi. Quegli insensibili pendii si vestono di un'erba soffice e fina. I dintorni della città sono tutti a viti. Le cime più elevate a castani. Quei prati danno proprio una matta voglia di correre e di saltare.

I dintorni di Bressanone apparvero pure deliziosi al Leandro Alberti: « In vero ella è cosa maravigliosa e altresì vaga di vedere tante vigne insieme raunate per gran spazio di paese e tanto bene poste e coltivate che paiono una lunga e larga campagna, a vederla di lunge, ornata di verdeggianti erbette nei tempi della estate. »

Se io dicessi che Bressanone è la Brescia delle Alpi, nessuno potrebbe chiamarmi in errore; giacchè Brixen è il vecchio nome di Brescia e deriva dalla radice celtica Briga, città o sito forte, da cui provengono i nomi

di altre città, segnatamente della Spagna e del Portogallo ¹.

Se mai vi foste dimenticate le casette di legno con cui giuocavate da bambini, Bressanone ve le ricorda. È una città in miniatura; tutto vi è pulito, ridente e grazioso. O io m'illudo, o pochi debbono essere gli inquieti e gli oziosi in quelle gentili abitazioni.

I tetti sono coperti d'ardesia; il Duomo solleva molto al di sopra di tutte le case i due suoi campanili coperti di bronzo. Opera di un architetto trentino, Teodoro Benedetto di Mori, può riguardarsi l'edificio più notevole della città, di cui compendia la storia, giacchè Bressanone nacque e crebbe all'ombra del regime clericale. Nel Duomo ammirasi la *Via Crucis* dipinta a fresco nel secolo XIII.

Nel chiostro vicino stanno i monumenti dei principi vescovi che non sono senza pregio nella storia della scultura; fra cui quelli del più illustre di tutti, del vescovo Brunone che nel 1255 fondò, nella valle della Rienza, la città da lui detta Brunopoli o Brunecco. Que-

¹ Conimbriga (Coimbra), Segobriga (Segovia), Braga, Briga, Braganza.

sto chiostro ha pure una data nella storia: Enrico IV vi raccolse vescovi e prelati, e vi fece deporre papa Gregorio VII, nominando in sua vece Guiberto arcivescovo di Ravenna. Così dalla pace di queste montagne, ove si prega con tanta compunzione, ove il sentimento religioso è sì schietto di ogni idea profana, s'alzò un grido di lotta colla Chiesa; gravissimo sfregio all'autorità pontificia che queste valli pare vogliano oggi espiare colla scrupolosa ed illimitata devozione.

IX.

Il Brennero ci aspetta. Al di là di Bressanone comincia a salire la via che supera uno dei varchi più importanti della cerchia alpina. Affrettiamoci a dare un saluto ai castani ed alle viti; fra poco non ci si faranno innanzi che praterie e boschi di pini, e sulle cime più eccelse diademi di ghiaccio e di neve.

La vegetazione non muore al tutto mai: l'allettano questi orizzonti cristallini e fin nella fredda e triste valloncetta, in

cui si trova la stazione del Brennero, il dorso dei monti ci si mostrerà vestito d'alberi e morbido d'erbe e stillante d'acque; della qual cosa c'è la sua ragione, l'elevazione minore del Brennero a petto di ogni altra via che congiunge la Germania e la Francia all'Italia. Infatti il varco del S. Bernardo ha 7476 piedi d'altezza; quello del Piccolo S. Bernardo, 6750; il S. Gottardo, 6390; il Sempione, 6174; la Spluga, 5899; il Brennero, 4325. Qual differenza col S. Gottardo, ove i nudi macigni e le calve rupi s'accumulano come in un mondo in formazione, ove tutto è disordine e rovina, ove il grandioso impone e seduce. E nullameno il Gottardo s'intitola da un santo, mentre il Brennero si denomina, come dicono alcuni, dal primo brenno o capo dei Galli, che ci calò, a sterminio, dalle Alpi, o meglio, come crediam noi, dai Breuni o Brenni che qui abitavano, gente temuta.

Fu un esempio funesto, fu una via tracciata pel male d'Italia; sicchè il Brennero dovrà largamente compensarci prima di aggiustare le partite colle nostre memorie e coi nostri risentimenti. Dopo quel brenno, altri brenni stranieri ci vennero frettolosi di là; e ci passò Augusto con un

esercito per combattere i Reti confederati; e ci passò l'esercito di un altro Augusto, di Napoleone, per battere in breccia il patriottismo più infiammato che mai si opponesse alle sue aquile; e ci passa ora la ferrovia colle intenzioni più pacifiche, più umanitarie del mondo, e nullameno con una cert'aria di braveria, come di chi ha vinto i grandi ostacoli della natura.

L'arte dell'ingegnere (che va coprendo di opere stupende la terra) ha saputo persino dissimulare le difficoltà e scherzare con esse. Non immaginatevi una delle solite ferrovie di montagna, che hanno per lo più il grande difetto di toglierci la vista dei monti e di farci subire lunghe intermittenze d'aria e di luce. I cunicoli o *tunnel* non mancano di quando in quando; ma c'è poi da respirare largamente; non è che un riposo accordato fra un panorama ed un altro, quel momento di oscurità che precede nei teatri le vedute magiche.

I binarii si tengono quasi sempre lungo l'Isargo, che attraversano e riattraversano, non facendo torto ad alcuna delle due rive e procurando che il viaggiatore abbia dinanzi il paesaggio più vasto possi-

bile. Questo risultato fu per avventura ottenuto senza volerlo; ma non è men vero che i binarii hanno molto buon senso e molto buon gusto. A chi va, ansioso, da una finestrucola all'altra del vagone, vien fatto benissimo di accogliere l'insieme del paesaggio; tanto meglio poi se il convoglio rappresenta una delle pareti della valle, chè allora, dal lato opposto, e rupi, e prati, e capanne, e chiesuole dal rosso campanile ci sfilano velocemente sotto gli occhi quasi per una meravigliosa compiacenza o un'adorabile civetteria della montagna che vuol farsi conoscere ed ammirare completamente da noi.

Quali sono i *meriti* di questa strada? Da chi fu proposta e condotta? A piè del Brennero è impossibile non rivolgersi queste domande.

I meriti ci sono indicati anzi tutto dall'elevazione da superare, che è minore, come vedemmo, di quella di altri varchi alpini ma che è pur sempre notevole.

Le due estremità della salita e della discesa sono Bolzano e Innsbruck; il Brennero occupa quasi il centro. Bolzano è a 819 piedi sopra il livello del mare; Innsbruck a 1831; il valico del Brennero a 4325 piedi; ne risulta quindi che da Bol-

zano al giogo si percorre una salita di 3506 piedi e da Innsbruck al giogo medesimo una salita di 2494 piedi; il che darebbe, sommando le due salite, 6000 piedi. La massima pendenza da Bolzano al Brennero è di 1:44; dal Brennero a Innsbruck è di 1:40. Il valico del Semmering¹, che da Venezia e Trieste conduce a Vienna, è ben lungi dal raggiungere una tale altezza; esso trovasi a 2788 piedi sul livello del mare. Nè pare finora che altra strada ferrata in Europa s'accinga a sorpassare una sì considerevole elevazione.

Mercè questo bellissimo ardimento di superare il monte all'aria aperta e sotto gli occhi del cielo, la ferrovia del Brennero ha un numero comparativamente piccolo di tunnel; 27 in tutto, dei quali il più lungo ha 2350 piedi. Non fu lieve impresa condurre la vaporiera a tanta altezza in mezzo alle difficoltà create dall'Adige e dall'Isarco e più ancora da una montagna di porfido e di serpentina che si dovettero in molti luoghi aprir colle mine e collo scalpello. Il

¹ Il Semmering invece fu superato dall'ingegnere italiano Carlo Ghega, a cui si pose, in questi giorni, un monumento sulla sommità del valico.

disegno fu dato dall'ingegnere Etzel, ed è una gloria tedesca: l'esecuzione fu opera quasi tutta di braccia italiane. E molte furono le vittime, specialmente al passo della Chiussa, ove operò e morì l'ingegnere Rella con molti operai tutti italiani. E qua e là lungo tutta la via sin quasi ad Innsbruck si trovano ancora tracce di questa operosa colonia di Italiani in alcune iscrizioni mezzo cancellate, scritte in lingua italiana, e che fra pochi anni i turbini e le procelle delle Alpi avran reso indecifrabili e poi invisibili. Aggiungasi che lungo tutta la via trovansi a spazii convenienti indicate le distanze, il pendio delle strade ed il raggio delle curve.

L'ingegnere Etzel premorì all'inaugurazione dell'opera sua. E fu proprio peccato. Si suol generalmente lodarlo con queste parole: « L'ingegno di Etzel si mostra mirabilmente in ciò che ha fatto, e in ciò che non ha fatto. » Col che si vuol dire che la sua strada ha tutta la solidità immaginabile senza aver nulla di superfluo e di ozioso. Che bella lezione per gl'ingegneri!

Ma lasciamo la *parte tecnica* della ferrovia e torniamo ad occuparci della *parte estetica*.

I dolci declivi, su cui si appoggiano i campi di Bressanone, prima di lasciarci si abbellano d'ogni grazia e vogliono imprimersi indelebilmente nel nostro pensiero. Qua e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli ed olmi, e noci e castagni; i quali immergono le loro fronde rigogliose nelle fresche acque dei canali, che tutto intorno trascorrono rigando il terreno.

All'ombra di que' grandi arbori sorge felice qui una capanna, là un mulino, costì una masseria; e la chiesetta, signora del luogo; e ogni cosa è avvolta in un'atmosfera leggiera, diafana, in cui il sole spande i suoi eterni splendori. Ma già quelle pendici, beate di bagnarsi nei raggi d'oro della luce, passano come i giorni irrevocabili della giovinezza; e ci avviciniamo al famoso convento di Neustift, di cui la ferrovia viene a rompere la secolare tranquillità.

È una badia un po'fuor di mano, circondata da alcune case, che erano in antico gli ospizii dei pellegrini e le abitazioni dei coloni del monastero. Si raccontano meraviglie del bene operato dai monaci di Neustift in un tempo in cui le istituzioni monastiche non furono del tutto un anacronismo e resero qualche

servizio alla civiltà. I monaci, se dobbiamo credere ai loro lodatori, diboscarono le foreste, dirizzarono il corso verso la bassura alle acque impaludate, e tutto il terreno rigarono di canali, di gore, e di doccie artificiali; riducendolo per la maggior parte in praterie e pascoli ubertosi. Nella chiesa è notevole l'industria con cui si cerca di supplire ai marmi onde qui si ha difetto ed agli stucchi, pressochè ignoti, con legno spalmato di gesso, che assodato e pulito viene poscia dipinto a quei colori e screzii che rassomigliano alle vene ed ai disegni del marmo che si vuol imitare.

La gioia e la tristezza s'alternano fra queste alpi; dopo il sorriso della valle di Bressanone, il severo cipiglio della nuova chiusa che serra da questa parte l'Italia. Le montagne non solo si riavvicinano, ma sfilano una dopo l'altra, serie e pensose come soldati in rotta, senza ombra di verde, senza segno di lietezza. Qua e là qualche pino, qualche frassino sulla riva del fiume che paiono meditare sulla vanità delle cose.

Senz'altro dobbiamo aspettarci una fortezza; il luogo lo esige. A poca via da Unterau, ov'è l'ingresso della temuta gola (*Brixenes Klause*), la incontriamo infatti. È la *Fran-*

zensfeste murata dal 1833 al 1838 per ordine di Francesco I; arnese fortissimo, se vuolsi, ma non bello, chè quelle tozze casematte dai tetti colore del sangue richiama alla mente i tremendi fantasmi della guerra. Sono tre forti, di cui il centrale occupa il fondo della breve valloncetta e due altri sorgono ai lati, comunicando fra loro con un androne sotterraneo e con un ponte che cavalca l'abisso. Lo spazio assegnato al tiro dei cannoni non è poco quando pensiamo che la *Franzensfeste* imbocca le strade che raggiano da tre parti, l'una giù a Bressanone, l'altra al Brennero e ad Innsbruck, e la terza a Brunecken in Pusteria.

Chi si reca in valle Pusteria volge a mano dritta e varca il ponte di Ladritsch sotto il quale l'Isargo s'inabissa a un dipresso come la Reuss sotto il ponte del Diavolo; brevissimo spazio, ma che pur grandeggia nelle memorie di queste montagne per la difesa che i Tirolesi vi sostennero nel 1797 contro i Francesi.

Nel qual anno il ponte fu distrutto e il varco della Pusteria contrastato con incredibile accanimento. Fu una giornata che rammenta le pugne di Morgarten, di Sempach e di Morat in Isvizzera. Ogni

arma giovò a quell'ardente patriottismo; e si racconta di un Antonio Reinisch che armato solo di falce si gettò furioso nel mezzo delle baionette francesi, gridando: Seguitemi, fratelli; e vi morì trapassato da ben undici colpi dopo aver abbattuto quindici dei nemici, che tagliati ed uccisi gli giacevano ai piedi. Se si traducesse sulla tela questa stupenda difesa, pochi quadri avrebbero una cornice più bella.

Del resto tutta la chiusa di Bressanone fu bagnata dal sangue di Tirolo e di Francia. Ed anche gli Italiani nel 1809 e 1810 coi generali Peiri, Severoli, Bertoletti vi fecero meraviglie ¹.

È il campo ove tanto si distinsero l'Hofer, lo Spechbacher e il cappucino Haspinger, ributtando le truppe francesi, bavaresi e sas-

¹ La pace di Napoleone coll'Austria del 1810 tornò funesta ai Tirolesi, che erano insorti contro la Baviera e la Francia alla chiamata dell'imperatore d'Austria. I nostri, uccisi presso Trento buon numero di nemici, entrarono nella città, sconfissero di nuovo i Tirolesi nei dintorni, rimontarono il Brennero e senza munizioni dovettero combattere colle baionette e coi sassi. Firmata la pace, i Tirolesi caddero da prodi e il loro capo Andrea Hoffer finì malamente, cioè giustiziato in Mantova.

soni che da Innsbruck tentavano guadagnare il Brennero. Trecento Sassoni furono oppressi in una stretta che ancor dicesi *Sachsenlemme*. A Mitterwald due palle di cannone incastrate in una muraglia ricordano i combattimenti del 2 aprile 1797 e del 5 agosto 1809. A proposito di Hofer, che è certo un gran esemplare di patriota e soldato, debbo avvertire contrariamente a quanto ne scrissero altri, che non lo trovai punto popolare nel Trentino e che non vidi il suo ritratto nelle capanne dei contadini e dei pastori. Bensì il suo nome diviene popolarissimo al di là di Bressanone e nelle osteriucce come nelle cascine non manca mai una litografia che rappresenta un uomo di statura gigantesca, con una folta barba, con occhi neri e vivi così che spiccano sulla faccia bronzina ombreggiata dalle larghe falde di un cappello tirolese. È il ritratto di Andrea Hofer, venerato come un santo e come un martire. È un saggio ed un'anticipazione di quegli onori monumentali che gli vengono resi ad Innsbruck: onori che in parte si spiegano, giacchè è vero che Hofer, combattendo fieramente, servì più ch'altro l'interesse del padrone austriaco, ma l'indipendenza del suo Tirolo era pure

minacciata; e non so chi possa negare ai Tirolesi il diritto di scegliersi un governo e di lealmente ubbidirgli.

L'idea religiosa non può scompagnarsi, nel Tirolo, dal ricordo dei fasti nazionali. Come aveva avuto il presentimento della Franzensfeste, così m'ebbi, all'uscire dalla forra di Bressanone, il presentimento d'una cappelletta che commemorasse quei fatti; e da lì a poco me la vidi sorgere dinanzi con una pittura murale rappresentante due dragoni francesi che s'arrestano, riverenti ed intimiditi, al cospetto della Madonna e con una iscrizione che dice presso a poco così:

« I cavalieri nemici si spinsero fino a qui, ma non più oltre; 1797. » Il merito è indirettamente dato alla Madonna come all'angelo quello della fermata d'Attila a Governolo; ma la Madonna fu, come sappiamo, servita dall'aspra natura e dall'acerba resistenza di uomini parati ad ogni caso estremo.

Appena fuori del bosco in cui accaddero tanti avvenimenti guerreschi, entri in una larga spianata di alture verdissime tutte a prati e orticelli tramezzati di gruppi di graziose selvette; e dappertutto casali, paeselli, cascine. Ma dove il paesaggio è bel-

lissimo e soffice come l'idea del riposo, e fresco come un primo amore, è a Sterzing, graziosa cittaduzza campata sulle Alpi, che dovette la propria agiatezza alla pastorizia e più allo scavo delle miniere. È la *Vinipetum* dei Romani che vi fondarono una colonia dopo avere dispersi colle armi gli abitanti del paese; impresa così celebrata da Orazio (lib. IV, ode XIV):

Druso coi suoi guerrier stese più volte

I rissosi Genauni ardito e prode

Ed i veloci Breuni, e l'alte rocche

Piantate in cima alla terribil Alpe.

La cingono grandi braccia di montagne; i ghiacci e i campi di neve della valle di Stubay e quella arditissima Jaufen, per cui passa una strada da mulattieri che scende nella valle di Passeyr e di Merano ¹.

Mi assicurano che Sterzing è assai decaduta e che la ferrovia, togliendole molti vantaggi, la condannerà a lunga ma incurabile etisia. Peccato! Una città a tanta altezza deve ser-

¹ La valle di Passeyr è il luogo natale dell'Hofer e se ne mostra religiosamente la casa. Merano si credeva italiano anche al tempo del già citato Alberti: « avvenga che sia questo castello posto nell'Italia. »

barsi immune da molti contagi, deve darci gli esemplari di molte virtù, che nelle pianure popolate perdono assai della loro purezza e del loro incanto. Una città, ove forse si ragiona più intimamente coll'ideale, meriterebbe di essere conservata come un luogo di rifugio, come un asilo contro le tempeste della vita e il turbine delle passioni, se pure l'uomo non adduce le sue violenti o disperate commozioni anche dove la natura è più maestosa, l'aria più tersa, l'orizzonte più sereno.

Prima di giungere al Brennero incontri ancora qualche castellotto in rovina. Quante tette storie potrebbero raccontarci quei ruderi se un mago desse loro la parola! C'è qualche cosa di tragico nel loro aggrupparsi sul ciglione delle rupi.

Da Sterzing a Gossensass si corre entro un angusto burrone. A Gossensass, levando gli occhi in alto, vidi quasi perpendicolare al mio capo, ad un'altezza di forse 600 piedi, una stazione di strada ferrata. Credetti sognare. Domandai al guardaconvoglio se quella fosse veramente una stazione. — Sisignore, mi rispose; quella è la stazione di Schelleberg, alla quale giungeremo in meno di mezz'ora — In quel punto, vi assicuro,

fui per credere ad un miracolo, o per pentirmi di esser giunto fin là. Pure a Schelleberg ci si giunse, e quel che è peggio al buio, per un tunnel di 2,350 piedi di lunghezza. Questo tunnel, con ardimento inaudito, descrive entro il monte, di cui Gossensass occupa le falde e Schelleberg la vetta, un semicircolo che ascende a spirale; e così vi conduce alla spianata del monte. Di là vedete ai vostri piedi in fondo alla valle Gossensass da cui s'è testè partiti. Qui divien proprio verità la scettica celia d'Orazio: *Nil mortalibus arduum est!* Or abbiamo i ghiacciai ¹, e respiriamo già l'aria del giogo.

La natura si fa sempre più languente, invernale. Il verde dei prati non rammenta più i tappeti de' nostri giardini, ma l'erba gialliccia di una landa abbandonata; l'onore della vegetazione è solo mantenuta dal pino, che ama le superbe altezze; gli altri prodotti non resistono alla salita. Soffia un vento gelato. Il terreno, l'erba, le foglie, l'aria medesima hanno colori e riflessi

¹ Un cumolo di ghiacci si stende dal colle del Brennero fino a quello di Reschen, cioè dalle fonti dell'Isargo a quelle dell'Adige.

pallidi. È un pallore austero e poetico. Si annuncia il Brennero; a cui arriviamo da lì a venti minuti; modestissima stazione di ferrovia molto sorpresa di udire i sonanti versi del Prati, che andava in quel momento mormorando:

Sul formidabil Brennero
Lampeggia Arminio in vetta;
Le bionde torme a mietere
Prodi, là Dio v'aspetta.

Il Brennero ha ben poco di formidabile; il terreno era chiazzato di neve e intorno intorno scintillavano le punte di ghiaccio; ma quelle cime lucenti, quelle aguglie di cristallo non hanno per piedestallo roccie nude e grigiastre, bensì montagne folte di pini fin quasi alla cima. Il paesaggio intirizzisce ma non attrista; è silenzioso ma non squallido. Pare anzi che si debba fra quei ghiacci e quelle nevi godere una quiete solenne, una pace senza limiti; e si pensa che nemmeno la ferrovia ha potuto turbare quei silenzi e scemare quella tranquillità. Sonvi due o tre casette pulite, comode e calde dietro le loro pareti di legno e le loro doppie finestrucce. All'arrivo della ferrovia ben pochi si muovono; la massaia

continua a preparare il suo pranzo come se nulla fosse; si è forse tanto felici che il pensiero non corre al di là di quelle montagne. La solitudine è completa; ma non esiste la monotonia davanti gli spettacoli della natura. La grandiosità delle cose riporta dentro di noi una grandiosità di idee che alimenta la nostra vita intellettuale, mette in fuga la noia. Si devono amar tanto quei luoghi, di cui si conosce ogni straduccia, ogni passo, ogni fiore. Trasvoli pure la ferrovia; i quieti alpigiani non le chiedono il secreto di gioie, che si comprano a prezzo d'inquietudini e di lotte.

Chi mai lo direbbe? Appena al di fuori di quegli usci, da cui due tirolesi ci stanno guardando colla più completa indifferenza, nascono due fiumi. Le due culle sono a poca distanza l'una dall'altra; i due rivi scherzano dapprima sull'erba o balbettano chiusi in canaletti come il ruscello che irriga le nostre montagne; ma eccoli già cresciuti, eccoli già presso a separarsi per sempre. L'Isargo precipita in Italia; la Sill corre a smarrirsi nell'Inn; e non si rivedranno mai più, come fratello e sorella che vissuti la primissima età sotto l'istessa capanna modesta, si perdono adulti nel tumulto delle

grandi città e muoiono senza poter riabbracciarsi.

E noi lasciamo l'Isargo e accompagniamoci alla Sill, a cui potremo dar contezza del fratel suo, e dirle quanto è precipitosa e volubile la sua corsa, quanto sono bianche le sue spume, quanto sublimi le sue collere, e quanto trarotti e convulsi i suoi brevi riposi.

X.

Dal Brennero ad Innsbruck la strada, che discende la valle della Sill detta *Wipptal*, non perde nessuna delle sue attrattive pittoresche.

L'occhio vi passa dal verde chiaro dei prati al verde cupo delle foreste, ora per graduate sfumature, ora per repentini contrasti. Le montagne continuano a spingere verso la Sill i loro contrafforti, che si avanzano come bastioni, promontorii o creste, e che gli abeti fanno irti colle loro fosche piramidi. Qua e là i vapori si spenzolano sui pendii, in atto di precipitarsi dall'alto, o disegnando mille strane figure. Di vetta

in vetta s'inseguono i nugoli come impetuosi guerrieri. Nell'imo della valle il rumoroso ed innocente fiume, le cui acque tempestano e minacciano molto senza far male.

A poca distanza dalla stazione del Brennero ci abbattiamo in uno di quei laghetti alpini dalle onde sì azzurre e dall'aspetto sì melanconico; con una bella casetta e sola sulle sue rive.

E poi di nuovo castelli diroccati; e pareti di montagne che paiono tagliate a perpendicolo per guadagnare un po' di spazio alla strada; e sentieruoli segnati fra i dirupi che salgono e scendono e si riconoscono da lungi pel loro rustico steccato; e ponti sospesi sopra torrenti precipitosi; povere casucce ancora impaurite di trovarsi annidate ove appena le aquile avrebbero osato piantare gli artigli; e segni di recenti frane, e presagi di future valanghe; e cascate che piombano giulivamente sopra i mulini sapendo di non consumare invano la brevissima vita. E in mezzo a ciò che hanno di più primitivo e quasi d'intangibile le Alpi, le opere della civiltà, quel filo elettrico infisso nella montagna, quel contrasto della vetusta natura e dell'arte novissima che trasmette, attraverso gli oceani ed i conti-

nenti, la parola; e quel serpente di fuoco che si avvolge e si snoda, e scende a precipizio d'altura in altura, e rasenta l'abisso senza pericolare mai. Anche sul versante tedesco l'arte ingegnerile segnò orme incancellabili; se ben mi sovveno un solo regresso ritarda la discesa: ma c'è il suo compenso; si vede, si rivede, si ammira un paesaggio incomparabile, e da somma altezza, precisamente nel tratto da Gries a Steinach, osservi qui pure nel fondo della valle il casino della stazione, e quando t'arresti dinanzi a quest'ultima, puoi misurare con uno sguardo la discesa compiuta fra mille meraviglie.

Anche queste gole ebbero i feudatarii ladroni delle ripe del Reno; anche qui la tradizione colloca in ogni castello storie di amore, ricordi di guerre, paure di fantasmi. A Lueg s'annidavano dei masnadieri coronati, dei ladri dorati. Poco lungi da Lueg un monumento ricorda il colloquio dell'imperatore Carlo V e del fratello Ferdinando I. Penso ad altri abboccamenti non ricordati; penso alla giovinetta, a cui, su questi greppi, fu strappato il segreto del cuore; penso ai colloqui impreveduti e tremendi di anime innamorate; penso al congedo supremo del

volontario tirolese che più non tornerà; e dimentico l'imperatore Carlo V, ed anche suo fratello, ed anche il suo monumento.

A Stafflach sfocia, se mi si permette la parola, una valle laterale, quella di Vals, superba de' suoi ghiacciai. Non è la sola valle secondaria che metta capo nel bacino della Sill; ad ogni svolta i monti si aprono e ci mostrano la soglia di verdeggianti anfiteatri. Spesso gli abeti, in compatte legioni, occupano tutta la gola; allora si vede solo da lungi, dietro i loro colonnati, il tetto rossastro di qualche capanna o qualche torrente che intreccia le maglie delle sue trine d'argento. A volte invece la gola si apre a guisa di grande circo, sovra i cui piani si allineano piante secolari; senato di giganti che meditano sulla sorte del mondo. Altre volte la gola ci soffia in volto un vento rigidissimo, e le sue montagne metton freddo; si direbbe una cerchia disposta dalla natura per qualche opera misteriosa, per servire ai conciliaboli di genii restii e funesti.

Una borgata rifabbricata da poco più di tre lustri, quindi linda e nuova, è quella di Steinach, che un incendio del 1853 consumò quasi interamente. A Steinach nacque quel pittore Knoller, che lasciò tanti lavori

e tanta memoria di sè fra noi, e che fu presidente dell'Accademia di Belle Arti in Milano.

È uno degli ultimi nomi che ci richiamano l'Italia; è uno degli ultimi ricordi che legano il Tirolo e il nostro paese; giunti ad Innsbruck penseremo ancora che vi nacque quel Guglielmo, che fu architetto del campanile di Pisa; e basta. Poco spazio ci divide dalla vallata dell'Inn; eppure quanta diversità di costumi fra noi e loro, fra Trentini e Tirolesi! Appena superato il Brennero le dissonanze mi colpirono: a Innsbruck poi si fecero ancora più spiccate e recise. Invano si spera assorellare Trentino e Tirolo sotto le forme di due donne sul vertice di apposita colonna che deve sorgere ad Innsbruck. Le due donne continueranno a non comprendersi nè punto nè poco.

Mattrey è un villaggio da dipingere. In generale le case al di là del Brennero si accostano al genere svizzero; sono più pulite e più grandi. Non tenterò descriverle. Quelle abitazioni hanno qualche cosa di caldo e di raccolto; la semplicità vi dà la mano al comodo e l'una e l'altro fanno dolce violenza alla famigliuola che vive quieta e giuliva dietro quei tavolati. Le finestruole paiono

fatte apposta per obbligarvi lunghe ore: e per potervi lavorare alternando le occhiate alle nubi che si accavalcano ed ai bambini che ruzzano. La luce entra da tutte le parti, il freddo da nessuna; ed ogni fuoco, ogni gruppo d'anime innamorate, ha la sua casuccia, il suo nido. C'è da far uno studio sul carattere di varii popoli desumendolo dalla casa; giacchè chi non vede come la casa s'atteggi alle forme della vita e alla sua volta le modifichi; chi non vede che la casa è per così dire la veste di quello spirito immortale che annoda gli animi, concentra gli affetti, promuove la cultura ed il lavoro?

È a notarsi oltre Mattrey una collina sormontata da un castello e attraversata da un tunnel. La strada ferrata passa da una sponda all'altra del fiume Sill, e il fiume stesso è condotto per un altro tunnel inferiormente alla ferrovia a sboccare dall'altra parte della collina.

Lasciamo da un lato la valle di Stubay, famosa per le sue ferriere e rassegniamoci a perdere di vista quella cima di Patscherkoff, che il viaggiatore, venendo dal Brennero, ha sempre dinanzi come una sentinella delle Alpi; accettiamo qualche istante di oscurità completa, percorrendo un lungo *tunnel* at-

traverso il monte Isel, e disponiamoci ad ammirare la capitale del Tirolo, il grazioso ponte (bruck) che cavalca e signoreggia l'Inn.

XI.

È proprio una gentile città; ha l'aria di una sposa a cui sorride ancora la luna di miele. Perchè non la seduce amore di novità o di cangiamenti politici? Immaginatevi il dolce nido in cui essa riposa, e vi parrà naturale che viva alla giornata senza chieder nulla di più e nulla di troppo. Essa è contenta delle sue montagne e del suo fiume, delle sue chiese e de' suoi giardini. Non le manca proprio nulla. Ha molte birrerie e molti professori; le une servono a far dimenticare gli altri; può attingere a piene mani la scienza nella sua università, e può attingere a piena gola il buon umore nel fondo de' suoi bicchieri.

Le montagne che fanno gli onori della vallata sono altissime (circa 3000 metri); in prima linea *Solstein*, *Brandjoch*, *Frauhüt*, *Hohen-Sattel*; al di là, quasi levandosi sulla

punta dei piedi e sporgendo il capo per vagheggiare la bella Innsbruck, tre colossi, il *Patscherkofl*, il *Nockspitz* e il *Waldraster-spitz*. Ed una di queste montagne, *Frauhüt*, ha pure la sua leggenda che non so trattenermi dal raccontare. La leggenda comincia come le fiabe infantili. C'era una volta un re e una regina, che avevano l'onore di appartenere ad una razza di giganti. Forse perciò ebbero il merito e la possibilità di scampare al diluvio universale, senza che Noè ne sapesse niente: e vennero a stabilirsi nell'Innthal. Tanto piacque loro la valle dell'Inn, che compiangevano il povero Noè di essersi posato coll'arca sul monte Ararat. Il re sulle sponde del fiume edificò palagi d'oro e di marmo. Un giorno il figlio, che entrambi adoravano, scherzando sulla riva cadde nel fiume. La madre, tollolo di là, per rasciugarlo si servì di mollica di pane. In castigo di tale profanazione i palazzi sprofondarono; i giganti (compreso l'innocente figliuolo) rimasero schiacciati sotto le rovine, e la regina fu cangiata in quella montagna, che ora annunzia ai Tirolesi, secondo la forma delle nuvole che le avvolgono la testa, il buono ed il cattivo tempo. La regina-barometro dà nello stesso tempo

ai Tirolesi una lezione di economia domestica; insegna loro a non buttar via le briciole di pane, cioè a non sprecare i frutti del proprio lavoro. In questa leggenda c'è davvero molta filosofia; e c'è anche riflesso il carattere laborioso ed economo del popolo che la racconta.

Se la valle dell'Inn era tanto bella alle prime epoche della creazione da innamorare di sé due giganti, che probabilmente prima del diluvio avevano a gran passi visitata tutta la terra, che si potrebbe dire oggi, che la civiltà passò di qui, come dappertutto, e pose le proprie meraviglie accanto a quelle della natura?

Questa valle ha tutta la vivacità di un paesaggio meridionale e insieme la pace di uno di que' paesi ove pare non debba giungere l'affaccendamento della vita. L'ordine, anzi la simmetria nei colli che circondano la città; gruppi di case vagamente disposti; il gran nastro azzurro del fiume che si stende come nappa festiva; pensosi filari d'alberi, e quei prati, immensa tavolozza dove la natura sembra che abbia provato il pennello nella composizione degli infiniti verdi; un insieme ridente e composto, un'allegria fusione di tinte; e tutto

all'intorno quei monti, ciascuno dei quali ha pe' buoni cittadini d'Innsbruck una fisionomia ed una storia, ripidi ed impettiti, con quelle linee capricciose, con quelle spaccature che aprono una finestra ai più lontani orizzonti. Se osservi la loro robusta ossatura li paragoni ad atleti che ci mostrano i loro secolari squarciamenti, le loro grandiose ferite; se contempi la loro calva cima sei tentato di crederli immortali vegliardi che stieno osservando una generazione di giovinetti, i quali si agitano in una città primaverile.

Senz'essere una città monumentale, Innsbruck ha delle costruzioni notabili, e vie sì larghe e belle da poterti credere proprio in una capitale; da questo lato vantaggia Trento. Ad una delle porte della città sorge un arco di trionfo eretto nel 1765 in onore di Maria Teresa; è magnifico e retorico come dal più al meno tutti gli archi di trionfo. Nella via principale della città nuova (*Neustadt*) s'innalza la colonna di S. Anna in memoria della ritirata dei Bavaresi nel 1703.

Si può benissimo passeggiare nei vetusti viali dalla *Rennplatz* e non arrestarsi davanti il monumento dell'arciduca Lodovico

V, che non ha nulla di specialmente notevole; ma è impossibile passare davanti la chiesa dei Francescani senza entrarvi.

È per Innsbruck quel che il Duomo per Milano. Non già che il tempio abbia proporzioni grandiose, ma il suo interno è assai singolare e contiene la tomba dell'imperatore Massimiliano, pei cui ordini appunto furono gettate le fondamenta della chiesa¹. Vidi questa chiesa a due ore di notte (chè sta aperta assai tardi) e la rividi al mattino. Le due impressioni si completarono a vicenda. Di notte, per uno straniero che non può accertare le forme indecise, assume un aspetto straordinario. Quel sarcofago nel mezzo, quell'imperatore inginocchiato, quelle statue colossali che fanno guardia alla tomba, quella penombra rotta solo da qualche debole lumicino, da qualche languente sprazzo, c'impongono un sentimento indefinibile. Ad Innsbruck si prega molto; e si deve assaporare la voluttà della preghiera; le donnicciuole entrano ad una ad una, in punta di piedi, si prostrano, gemono; di fianco all'altar maggiore, sopra il coro, si

¹ La chiesa fu fabbricata fra il 1553 e il 1563 dall'architetto Marco della Bolla.

aprono dei finestrini, che danno luce a camerette, dalle quali alcuni privilegiati possono assistere ai divini ufficii e profondersi in un mistico raccoglimento. Un vecchio con una corona di argentei capegli se ne stava ad una di quelle finestre; ed una candeletta illuminava il libro nel quale leggeva; tremava la fiammellina e tremava quella testa canuta.

Alla luce del giorno la chiesa ci perderebbe assai, ove non fossero i monumenti di cui la decorarono la pietà dei principi e dei fedeli. L'imperatore è sempre inginocchiato sopra un freddo cuscino di marmo; ma la sua fisionomia si discerne meglio, e l'effetto è diminuito. Non so quanto quell'imperatore, sì facilmente raggirabile, meritasse il bronzo, che venne fuso da un italiano, lo scultore Del Duca, sul modello dello scultore Alessandro Colin di Malins. La statua ci dà il ritratto: i ventiquattro bassorilievi che circondano il sarcofago ci danno la biografia. Conviene osservarli attentamente, ricordandosi che Thorwaldsen ebbe a dichiararli capolavori: e rappresentano i principali episodii della vita dell'imperatore; venti sono dello stesso Colin, quattro di Bernardo Abele di Colonia. La

verità è mirabilmente serbata: armature, costumi, piante delle città; quella di Venezia non potrebbe essere più esatta; e questa fedeltà s'accompagna ad una straordinaria perfezione. Anche questa è una pagina di storia, un po' adulatrice, se vogliamo, ma l'adulazione è fatta bene.

Si doveva all'imperatore apprestare un vero corteo; giacchè che è mai un imperatore senza il suo seguito? Sono ventotto statue colossali in bronzo allineate fra le colonne di marmo che dividono la navata principale dalle secondarie. Sono immobili come i buoni cortigiani sogliono davanti la maestà regale anche defunta; ma sono cortigiani di gran casato. Vi si veggono arciduchi e arciduchesse, principi e imperatori; fra gli altri un Rodolfo d'Absburgo che cammina a piè zoppo colla gamba sinistra per aria, e non si sa perchè, se non è forse, come altri ebbe ad avvertire, per non inciampare negli sbrendoli dai quali è coperta la gamba dritta; figura grottesca che potrebbe comparire meglio alla coda che alla testa di una dinastia imperiale. I lavori delle maglie, delle cotte d'armi, i rabeschi dei manti e delle vesti, tutto è d'una squisita finitezza. E bella anche e

austeramente dolce è la espressione dei sembianti. Mi colpì specialmente quella di una donna regalmente vestita con grandi occhi, labbra un po' dilatate, indizio di bontà, e un perfetto ovale nel volto. Un'altra donna è rappresentata con una borsa in mano, forse ad accennare la sua liberalità coi poverelli; e mi fece sorridere il vedere una povera donna del volgo, che colle mani giunte e gli occhi alzati verso quella grande statua di bronzo pregava calorosamente, e pareva aspettare che la progenitrice degli Absburgo slegasse i cordoni della borsa per sovvenire alla sua miseria¹.

¹ Come non riferire questo brano del *Reisebilder*, che è un capolavoro di umorismo! Si parla di tre Inglesi che esaminano a parte a parte le rarità della chiesa dei Francescani: « Questi tre così salirono l'un dietro all'altro diritti fin presso il presbiterio dove il figlio d'Albione colla *Guida del viaggiatore* in mano cominciò a passare in rivista ad una ad una le statue, dandone la spiegazione a sua moglie: « La prima statua rappresenta Clodoveo re di Francia, la seconda il re Arturo d'Inghilterra, la terza Rodolfo d'Absburgo, e così via. Ma quel disgraziato inglese, procedendo nell'ordine suddetto dalla parte superiore della chiesa verso la porta, laddove invece la *Guida* procedeva coll'ordine inverso, incappò

L'imperatore Massimiliano non poteva far dimenticare ai Tirolesi le loro glorie di casa; Andrea Hofer, Spechbacher, Haspinger, e quanti compatrioti caddero per la patria dal 1796 in poi, ai quali sono dedicati mo-

nei più ridicoli scambi che si possano immaginare i quali diventavano ancora più allegri quando gli accadeva di arrivare ad una statua di donna, ch'egli prendeva per uomo, o viceversa; talchè non sapeva darsi pace come mai Rodolfo d'Absburgo potesse indossare una veste collo strascico e la imperatrice Maria avesse i cosciali di ferro e una lunghissima barba. — Io mi sono uno che quando la mia scienza può essere di vantaggio agli altri, non mi fo pregare a metterla in mostra e però venni in aiuto dell'Inglese, facendogli notare che così forse volevano le costumanze del tempo in cui vissero quegli augusti personaggi, i quali poteva anche darsi che avessero essi stessi ordinato di essere rappresentati per l'appunto così e non altrimenti. E soggiunsi che in simile modo all'attuale imperatore poteva venire in mente di farsi rappresentare col guardinfante od anche in fasce, senza che alcuno ci potesse trovare qualche cosa a ridire.

Il cagnuolo cominciò ad abbaiare, il lacchè mi guardò come istupidito, il suo padrone si grattò il naso e la signora mi disse: « Una bella spiegazione, molto bella in verità! »

numenti; se non che i Tirolesi nelle guerre al di là delle loro Alpi scambiarono la patria col padrone che li pagava e li serbava a servire sempre, vincitori o vinti. Il monumento di Andrea Hofer è in marmo bianco del Tirolo, ed è lavoro di Schaller: gli stanno ai lati le tombe di Spechbacher e Haspinger, e sorge rimpetto l'altare, che commemora le vittime miserande dell'ambizione e del dispotismo, cioè i Tirolesi caduti nelle campagne d'Italia.

Da Innsbruck si può vedere la famosa rupe di San Martino, teatro di una bellissima leggenda imperiale che corre tuttavia nella memoria dei Tirolesi, come ogni altro ricordo degli imperatori austriaci — Su quella rupe l'imperatore, intrepido cacciatore, corse grave pericolo, durante il quale fe' voto di passare quattordici giorni all'anno in devoto raccoglimento. Seppi poi dopo che le camerette, le quali si aprono lateralmente all'altar maggiore della chiesa dei Francescani, erano appunto destinate all'adempimento di questo voto.

Un'altra chiesa che merita di essere veduta è quella della Santa Trinità, di bella architettura, ove frescò il pittore Asam, a cui San Giacomo fe' la grazia di reggerlo

nell'aria mentre precipitava dal palco. San Giacomo allungò per salvarlo quel braccio che l'artista avea appena allora colorito.

Ho avvertito poc' anzi che Innsbruck si discerne da Trento e da qualsiasi altra città trentina quanto la più pura città tedesca dalla più schietta città italiana. Ebbi campo di moltiplicare i confronti. Per esempio, la moda penetra in quasi tutto il Trentino; non c'è angolo ove essa non abbia fatto rispettare qualcuna delle sue leggi. Nel Tirolo invece i costumi nazionali sono conservati con una tenacità, di cui la pittura può compiacersi. Sono foggie di ogni sorta; e chi vuol vederle non ha che a fermarsi ad Innsbruck in giorno di mercato. La varietà dei colori si conserta alla bizzarria delle forme e all'originalità dei tipi, fra i quali è abbastanza noto e caratteristico quello del cacciatore, cioè un gran cappello a larghe tese, listato di un largo nastro verde con frangie d'oro, un giubbone di panno color marrone o violetto, i calzoni corti neri ricamati in giallo, le calze bianche e una larga fascia di cuoio alla cintura. Il vestito diviene una specie di carta di provenienza; e alla prima occhiata il

cittadino di Innsbruck vedendo un alpigiano sa benissimo a qual angolo di montagna appartiene. Ciò alimenta uno spirito di campanile che se non rompe in nimistà può per avventura ritardare il movimento del Tirolo sulla via del generale progresso; progresso a cui anche le foggie del vestire non sono del tutto indifferenti.

Certo il Tirolo è grazioso, credente ed operoso, ma è un paese in ritardo. Scendendo nella sua valle ci troviamo riportati, almeno per quel che tocca le idee, a molti lustri addietro. Gli edifici sono bellissimi e del tutto moderni; ma a questa modernità non corrisponde il carattere della popolazione, un po' immobile nel tempo, attaccata alla tradizione. È un fatto che indico, senza aver la pretesa di criticarlo: giacchè non si può esigere che le legioni umane si avanzino tutte d'un pezzo; ma è anzi naturale che vi sia chi precede e chi tien dietro, come in qualsiasi esercito del mondo.

Ad Innsbruck c'è però una matta voglia di ballare e di divertirsi; e da questo lato davvero c'è progresso, movimento, brio. La città formicola di associazioni di piacere, che hanno denominazioni e statuti speciali; e la scolaresca dell'università ha un po' gli

usi delle società di studenti delle altre università germaniche. Questi *club* fanno un diavoleto da non dire, e si guardano per giunta un pochino in cagnesco. Anche i piaceri della tavola e del bicchiere sono assai più cercati che nel Trentino, dove cominciano ad accontentarsi della magra e poco nutritiva polenta, ignota ai Tirolesi. Nelle cerimonie religiose le differenze etnografiche spiccano grandissime; e ad Innsbruck le processioni ci porgono il quadro più fantasticamente grottesco del mondo; i fedeli sono camuffati in varie guise; e non mancano i giovani colle lance e cogli *stutzen*, omaggio che gli spiriti marziali del paese rendono al riverito cattolicesimo. Poco lungi da Innsbruck, nel villaggio di Tauer, si rappresentano ancora dei *misteri sacri* detti *bauern comedien* (commedie contadinesche). La protagonista è per lo più Santa Genovieffa.

Innsbruck, che ravvisa nella chiesa dei Francescani il proprio Panteon, ha pure il proprio museo nazionale, visitato con ossequio religioso da' suoi abitanti. Questo museo, moralmente, vale molte scuole, e giova assai a mantenere il carattere della cittadinanza. Fra noi si pensa poco all'utilità di simili istituzioni; che non sono soltanto

un decoro pel paese che le possiede, ma anche un insegnamento ed una forza. C'è un po' di tutto: avanzi d' antichità, sculture, una collezione geognostica, la Flora e la Fauna, quadri e disegni di artisti tirolesi, l' uniforme di Francesco I come capo del reggimento dei cacciatori delle guardie, la sciabola d' Hoffer, il cappello, la tabacchiera ed il breviario di Haspinger, e tocca via. Non m' importa gran che dell' uniforme di Francesco I; ma trovo che questi oggetti riuniti hanno una significazione straordinaria, e l' Austria lo sa; e si giova di questo come di ogni altro mezzo per serbarsi favorevoli le opinioni e le tendenze politiche del paese, lusingandone l' amor proprio e compenetrandone la grandezza coi fasti dell' impero.

Se l' imperatore Massimiliano fu soprannominato *pochi denari*, Innsbruck ebbe del pari il suo Federico *tasca vuota*. Questi soprannomi non si portano mai volentieri da nessuno e tanto meno da un principe, il quale corre rischio di perdere ogni autorità. Federico pensò a smentire solennemente il nomignolo; e fece coprire di un tetto d' oro una torretta gotica del suo palazzo. La smentita costò 30,000 ducati, ma

gli meritò di sopravvivere nella memoria dei suoi poco rispettosi sudditi: i cui tardi nepoti vantano il tetto d'oro come una delle meraviglie d'Innsbruck. Non si creda del resto che sia tutto oro quello che luce; ci vorrebbe altro; è rame dorato.

Ma nè il mausoleo di Massimiliano, nè il tetto d'oro valgono le bellissime paulonie di Milnau (appena fuori d'Innsbruck) dove l'Inn scorre ai vostri piedi, dove la città si dispiega colle linee più seducenti, ove potete per giunta bere un bicchiere di birra e ascoltare la birraia, che, seduta in terra, intona una mesta cantilena; la cantilena che il damo andato alla caccia dei camosci le ha promesso intonare anch'esso quando il giorno declina. Quella voce patetica ed amorosa, che si perde nei silenzi della valle; quel saluto che valica lo spazio; quelle ombre che invadono e coprono le parti più lontane della campagna; quel disco infiammato che occupa ancora una parte del cielo; quelle mobili glebe del fiume che si rovesciano le une sulle altre come spinte da un aratro invisibile; vi traggono in uno stato d'insaziabile contemplazione. Il dopo pranzo scorre ben veloce a piè delle paulonie di Milnau!

E viene ben veloce l'ora del ritorno. Che cosa è il ritorno in un viaggio? — È rileggere un libro che si è già gustato, il riprovare le impressioni di prima qualche volta indebolite e qualche altra ingrandite; il paragonarle fra loro: il riscontrarle con una nuova situazione dell'animo. Ma il ritorno non ha più l'incanto dell'imprevisto che forma l'estasi del romanzo, dell'amore e del viaggio; ed è perciò che si ritorna in fretta, come in quell'altro viaggio che si chiama vita, dopo le gioconde o affannose novità della giovinezza, ci toccano le stracche ripetizioni, e le precipitose cadute della vecchiaia.

INDICE

I. Da Verona ad Ala	pag. 5
II. Ala e Mori	» 23
III. Roveredo	» 31
IV. Trento	» 40
V. La valle dell'Avisio.	» 61
VI. Da Lavis a Bolzano	» 70
VII. Bolzano	» 80
VIII. Da Bolzano a Bressanone	» 91
IX. La salita	» 101
X. La discesa	» 118
XI. Innsbruck	» 124

E. TREVES, EDITORE. — MILANO.

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Esce un fascicolo di 16 pagine a 2 colonne ogni giovedì. Pubblica contemporaneamente tre romanzi, uno originale d'autore italiano, uno tradotto dal francese, ed uno dall'inglese o dal tedesco. I romanzi sono numerati a parte e stampati in guisa che ciascuno forma un volume da sé; perciò si dà una copertina apposita per ogni romanzo.

Il primo anno del **Romanziere Contemporaneo** è completo, e contiene: 1. una *galleria di 52 biografie e ritratti* di romanzieri celebri, (fra cui si osservano: Manzoni, Guerrazzi, Azeglio, Grossi, Cantù, Tommaseo, Bersezio, Dall'Ongaro, Ranieri, Ferrari Paolo, Ciconi Teobaldo, Muzio-Salvo Rosina, Vittor Hugo, i due Dumas, la Sand, About, Augier, Feuillet, Janin, Karr, Sardou, Auernbach, Boerne, Gutzkow, Heyse, Hoffmann, Heine, Dickens, Cooper, Disraeli, Thackeray, Longfellow, ecc.) 2. *I grandi uomini in veste da camera*, ossia aneddoti su Rossini, Mozart, Haydn, Beethoven e Paganini; 3. **Una Nobile Vita**, romanzo di *Miss Mulloch* (con 18 inc.). 4. **Il Piacere della Vendetta**, di *Bersezio* (con 11 inc.); 5. **Maddalena**, di *About* (con 35 inc.); 6. **Il Casino del Diavolo**, di *B. Malfatti* (con 3 inc.); 7. **Romola**, di *Eliot* (con 23 inc.); 8. **L'Abisso**, di *Dickens*, (con una inc.); 9. **Avventure di quattro donne**, di *Dumas* (figlio) (con 30 inc.); 10. **Lo sbarco di Favazzina**, di *Celestino Bianchi* (con 2 inc.); 11. **La Fontana dei Sospiri**, di *Cost. Bosio*, (con 2 inc.). Questo volume di 832 pagine e 179 inc. che contiene la materia di dodici e più volumi ordinari, costa L. 7: 50.

È aperta l'Associazione al II anno:

L. 7. 50 anno - L. 4 il sem. - L. 2 il trim.

Un mese di saggio, 65 centesimi.

Il secondo anno comprenderà lo stesso volume del primo; esso è incominciato il 1.º dicembre 1868; però chi si associa a tutto il 1869, avrà in dono i 5 fascicoli del dicembre. Nel nuovo anno, furono già pubblicati per intero i seguenti romanzi: **Il Destino**, scritto appositamente da *F. D. Guerrazzi*; le **Favorite dei Re** di *Mario Leoni* e le **Memorie di Davide Copperfield**, di *Carlo Dickens*; sono in corso: **Consuelo**, capolavoro di *Giorgio Sand*, **Donna Olimpia Pamphili** di *L. Capranica*, e il **Bastardo** di *Mauléon* di *A. Dumas*.

ROMANZI

- ABOUT EDMONDO. **Maddalena** (con 35 incisioni . L. 1 50
 — **L'album del Reggimento** » — 50
 ADELCHI. **Padre e figlia** » — 50
 BARRILI G. A. **Capitan Dodero** (con prefazione di
 G. Boccardo) » — 50
 — **Santa Cecilia**, 2 volumi » 1 —
 — **L'olmo e l'edera**, 2 volumi » 1 —
 BERSEZIO V. **Il piacere della vendetta** (con 11 vi-
 gnette di E. Bignami) » — 75
 — **La carità del prossimo**. 4 vol. » 2 —
 — **Povera Giovanna** » 3 —
 BÖLTY A. **Vittorio Alfieri**, ossia Torino e Firenze
 nel secolo XVIII. Romanzo storico. Traduzione
 dal tedesco di G. Trasforello. Un vol. di 330 pag. » 2 50
 COLLINS WILKIE, GASKELL e DICKENS. **La maschera**
 nera; Luigia Leigh; L'ombrello del signor
 Thompson » 1 50
 DE CASTRO G. **Tempeste del cuore** » — 50
 DICKENS. **L'Abisso** (con 1 incisione) » — 30
 — **Il grillo del focolare** » — 50
 — **Memorie di Davide Copperfield** (con 56 incis.) » 2 25
 DONATI CESARE. **Tra le spine** » 3 —
 DUMAS A. (figlio). **Avventure di quattro donne** (con
 29 incisioni) » 1 50
 ELIOT. **Romola**, romanzo storico, dei tempi di Sa-
 vonarola. Tradotto dall'inglese da G. Straffo-
 rello (con 23 incisioni) » 1 25
 FARINA S. **Due amori**, 2 volumi » 1 —
 — **Un segreto**, 2 volumi » 1 —
 GUERRAZZI F. D. **Il destino**, romanzo storico (con
 14 incisioni fuori testo) » 3 —
 HOLMES LEE. **Il retaggio fatale**, versione dall'in-
 glese di S. De Rosa (con una prefazione sui ro-
 manzi inglesi) 2 volumi » 1 —

- In campagna, racconti villerecci di autori tedeschi
 (Auerbach, Keller e Heyse) » 2 —
 LEFEBVRE R. (*Laboulaye E.*). **Il mondo vecchio e**
 il mondo nuovo o Parigi in America. Romanzo
 umoristico sociale. Traduzione di P. Liroy. Se-
 conda edizione italiana » 2 50
 LEONI MARIO. **Le favorite dei Re**. Romanzo storico
 dei tempi di Vittorio Amedeo II e Luigi XIV.
 (Con 17 incisioni) » 1 50
 MALFATTI B. **Il Casino del diavolo**, con tre vignette
 di Gorra » — 30
 MASCHERONI. **La vita qual'è**, due racconti . . . » — 50
 MULOCH MISS (autore di *John Halifax*). **Una no-**
 bile vita (con 18 vignette di Gorra) » — 75
 — **In ferrovia**, cinque racconti » 1 —
 — **Accanto al fuoco**, un volume » 1 —
 — **John Halifax**, 5 volumi » 2 50
 MUZIO-SALVO ROSINA. **Martina** » 1 —
 SARA. **Le due fidanzate** » 2 —
 — **Padre Noara**, 2 vol. » 5 —
 SUE E. **I sette peccati capitali**, Magnifica edizione
 illustrata con 125 incisioni » 6 —
 Si vendono separatamente:
 — **L'orgoglio**, con 33 incisioni » 2 20
 — **L'invidia**, con 27 incisioni » 1 50
 — **La collera**, con 18 incisioni » — 90
 — **La pigrizia**, con 11 incisioni » — 60
 — **La lussuria**, con 16 incisioni » — 80
 — **L'avarizia**, con 15 incisioni » — 75
 — **La gola**, con 10 incisioni » — 65
 TARCHETTI I. U. **Una nobile follia**, drammi della
 vita militare, 2 volumi » 1 —
 — **Fosca**, 2 volumi » 1 —
 — **Amore nell'arte**, tre racconti » — 50
 — **Racconti fantastici** » — 50
 — **Racconti umoristici** » — 50

05054

LEAVE, THORPE - MILANO